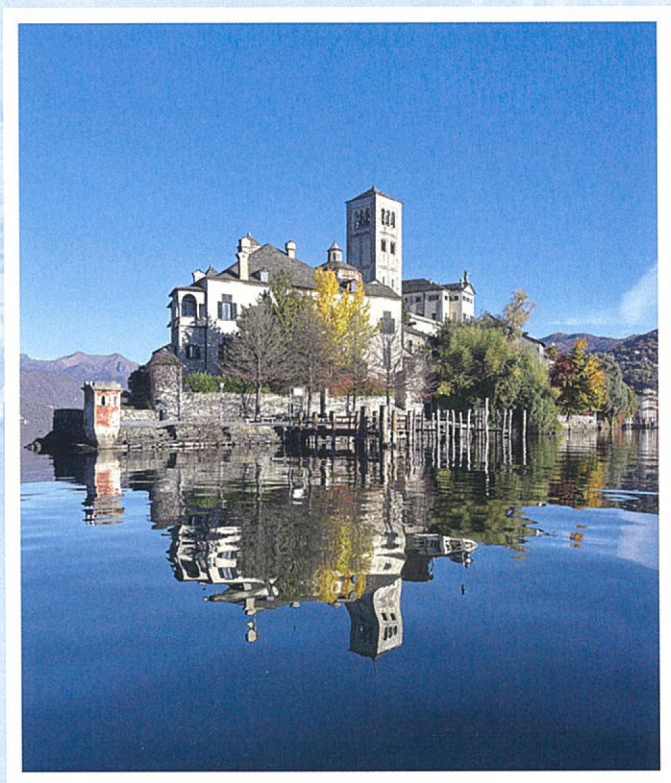


# *La Casa sulla Roccia*

RIVISTA DI SPIRITUALITÀ MONASTICA

Anno XLIV - n. 1 (gennaio-marzo 2026)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale  
DL 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04) Art. 1 - Comma 1 - NO/Novara



*Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»  
Isola San Giulio - Orta (Novara)*





LA CASA  
SULLA ROCCIA



*NELLA PAGINA ACCANTO:*

*Giotto, Cristo benedicente*

Padova - Cappella degli Scrovegni

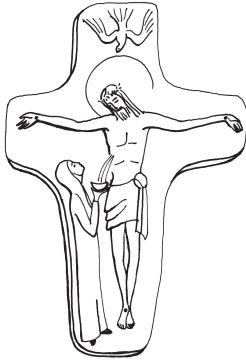
*Nell'Anno Giubilare Franceseano – 800° anniversario del transito di san Francesco d'Assisi – le immagini saranno tratte dall'opera pittorica di Giotto, che raccontò il Poverello segnando una svolta decisiva nella pittura occidentale.*

# *PACE A VOI!*

*(Gv 20,19.21.26)*







*Il Dio della pace,  
che ha ricondotto dai morti  
il Pastore grande delle pecore,  
il Signore nostro Gesù,  
vi renda perfetti in ogni bene,  
operando in voi ciò che a Lui è gradito  
per mezzo di Gesù Cristo  
(Eb 13,20-21)*

### **SETE DI PACE VERA**

*Carissimi nel Signore!*

*Come l'Autore della lettera agli Ebrei – di cui ho messo in esergo una frase, radiosa di luce pasquale, vivida di fede, di speranza e di carità – anch'io vi scrivo brevemente per condividere con voi una "parola" che vuole essere, in certo modo, la sintesi e il messaggio essenziale della grazia del Sacro Triduo 2026.*

*Sospinte da un fortissimo vento – che negli ultimi giorni di marzo ha ripetutamente investito la nostra zona – siamo entrate d'impeto nella Settimana Santa... Ancor più del solito, l'Isola era veramente "isolata", immersa in un paesaggio dominato da forze impetuose: il lago con alte e minacciose onde spumeggianti, gli alberi chini sotto le violente raffiche, i battelli ormeggiati... Si udiva solo il fragore di grandi acque (cf. Ap 1,15).*

*Tutto ci richiama ad una preghiera più intensa, a penetrare di più nel mistero pasquale, a viverlo lasciandoci sconvolgere dalla potenza di quanto esso significa e opera: salvezza e vita nuova per l'intera umanità, per il creato, per il nostro cuore indurito. È dal cuore rinnovato, infatti, che può sgorgare la sorgente della pace, che*

*zampilla senza conoscere frontiere, senza farsi arrestare da nessun ostacolo. Il Vangelo della Samaritana al pozzo (Gv 4,5-41), ascoltato e meditato nella Liturgia della terza domenica di Quaresima, ce ne ha dato una toccante testimonianza: nell'incontro con Gesù la sua sete ardente, la sua terra inaridita, diventa sovrabbondanza di acqua viva per molti.*

*E di che cosa ha sete oggi l'umanità, se non di pace vera, quella che il mondo non sa e non può dare? Perché la pace non è frutto di strategie e di calcoli umani, troppo spesso interessati e preoccupati di imporre il proprio potere... Certamente la pace si intesse anche con i fili del dialogo, si edifica con le pietre vive della giustizia e si consolida con il cemento del bene comune. Tutto questo è essenziale; altrimenti, si fomentano sempre nuovi focolai di guerre, si approfondiscono gli abissi delle crisi umanitarie, si innalzano muri invalicabili tra popolo e popolo, tra razze e razze, tra religioni e religioni tra ricchi e poveri, fra persone e persone, anche all'interno delle stesse famiglie.*

*Tutto questo, dunque, è necessario. Ma non basta per raggiungere quella pace vera di cui ha sete il cuore dell'uomo. Perché la pace non è l'esito di progetti umani.*

*La Pace è Qualcuno. La Pace è Gesù, che per amore si è incarnato, per amore ha annunziato il Vangelo, per amore è andato volontariamente incontro alla Passione e alla morte per la nostra salvezza, facendo della stessa Croce non più un patibolo infame, ma un ponte di pace.*

*La Pace è Gesù che, dopo la sua risurrezione, appare in mezzo ai "suoi" – a tutti noi – con i segni delle sue ferite, dicendo: «La pace sia con voi!». La Pace è Lui, la pace è il suo dono, la pace è la nostra vocazione di figli della risurrezione, di figli della luce.*

*Mi risuonano in cuore le parole che Papa Leone XIV ha detto nell'omelia della Domenica della Palme, invitandoci a guardare a Gesù, «che si presenta come Re della pace, mentre attorno a Lui si sta preparando la guerra. Lui, che rimane fermo nella mitezza, mentre gli altri si agitano nella violenza. Lui, che si offre come una carezza per l'umanità, mentre altri impugnano spade e bastoni. Lui, che è la luce del mondo, mentre le tenebre stanno per ricoprire la terra. Lui, che è venuto a portare la vita, mentre si compie il piano per condannarlo a morte».*

*Questi contrasti oggi sono molto vivi. In questo anno più che mai le tenebre del Venerdì Santo sono fitte. E non sembra esserci spiraglio di luce. Come non vedere nel martirio dei piccoli, nelle stragi delle guerre, nelle moltitudini di poveri che muoiono di fame, di freddo, senza casa e senza patria, il Cristo che ancora soffre e muore per noi?*

*Ma come non vedere anche la prepotenza del male che combatte il bene, la forza delle passioni che si scatenano nei cuori e rendono schiavo l'uomo, nato per correre libero sulle vie del bene? «Mors et vita duello conflixere mirando, Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello», cantiamo nella sequenza pasquale Victimæ paschalis laudes. Cristo per primo ha affrontato questo duello e lo ha vinto. Risorto, chiama i suoi a questa missione di pace: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Una missione che, per andare lontano, parte da vicino, parte dal Cenacolo, dove i Dodici hanno ricevuto, con la lavanda dei piedi, l'esempio del servizio reciproco, con il sacramento dell'Eucaristia la grazia di essere un corpo solo con Cristo e membra gli uni degli altri, con il dono della pace la grazia di diffondere il Vangelo della pace, di essere operatori di pace.*

*Vivere nel quotidiano la Pasqua, solennemente celebrata nei riti, ci chiede di fare, momento per momento, scelte di vita e non di morte, scelte di luce e non di tenebre, scelte di amore e non di indifferenza. Con accenti diversi, ma tutti molto sinceri e toccanti, i presbiteri che hanno fatto Pasqua con noi, nelle varie celebrazioni hanno sottolineato questo aspetto di “compassione universale”. Ed è questa, oserei dire, la nota dominante della Pasqua 2026: essere presenza di pace, dove pace non c'è.*

*E questo è possibile solo guardando a Gesù, solo vivendo di preghiera, solo rimanendo con Maria sia presso tutte le umane croci per condividere e consolare il dolore, sia nel Cenacolo per edificare la comunione fraterna.*

*Perché la pace – la pace vera – ha il volto della prima comunità cristiana di Gerusalemme, quando la moltitudine dei credenti formava un cuor solo e un'anima sola: erano perseveranti nella preghiera, dividevano i beni, vivevano con semplicità e letizia (cf. At 2,42-47; 4,32). In tal modo «con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù (At 4,32).*

*Possa essere così anche per noi! Cantiamo con la vita l'alleluia pasquale e si diffonda dai nostri cuori la luce della speranza viva, della carità operosa, della pace vera.*

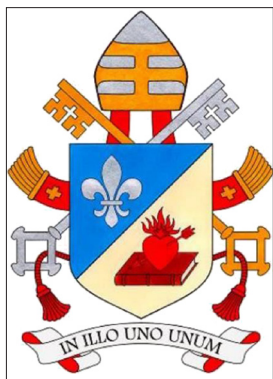
*Cristo è risorto! È veramente risorto! Alleluia, Alleluia!*

*In Lui vi benedico*

*Buona Pasqua nella durata dei giorni*

*M. Maria Grazia Girolimetto ash*

*Isola San Giulio, 5 aprile 2026, Risurrezione del Signore*



## LA PAROLA DEL SANTO PADRE

*Io sono per la pace*  
(Sal 120,7)

### PASQUA: VANGELO DELLA PACE

#### *La Risurrezione di Cristo e le sfide del mondo attuale*

La risurrezione di Gesù Cristo è un evento che non si finisce mai di contemplare e di meditare, e più lo si approfondisce, più si resta pieni di meraviglia, si viene attratti, come da una luce insostenibile e al tempo stesso affascinante. È stata un'esplosione di vita e di gioia che ha cambiato il senso dell'intera realtà.

L'annuncio pasquale è la notizia più bella, gioiosa e sconvolgente che sia mai risuonata nel corso della storia. Essa è il "Vangelo" per eccellenza, che attesta la vittoria dell'amore sul peccato e della vita sulla morte. Tutto cambia grazie a quel mattino in cui le donne, recatesi al sepolcro per ungerne il corpo del Signore, lo trovarono vuoto: «Voi cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso. Non è qui. È risorto» (Mc 16,6).

Da quel mattino fino a oggi, ogni giorno, Gesù avrà anche questo titolo: il Vivente, come Lui stesso si presenta nell'*Apocalisse*: «Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre» (Ap 1,17-18).

Nella prospettiva della Pasqua, la *Via Crucis* si trasfigura in *Via Lucis*. La Pasqua non elimina la croce, ma la vince nel duello prodigioso che ha cambiato la storia umana. Anche il nostro tempo, segnato da tante croci, invoca l'alba della speranza pasquale.

La Risurrezione di Cristo non è un'idea, una teoria, ma l'Avvenimento che sta a fondamento della fede. Egli, il Risorto, mediante lo Spirito Santo continua a ricordarcelo, perché possiamo essere suoi testimoni anche dove la storia umana non vede luce all'orizzonte. La speranza pasquale non delude.

Credere veramente nella Pasqua attraverso il cammino quotidiano significa rivoluzionare la nostra vita, essere trasformati per trasformare il mondo con la forza mite e coraggiosa della speranza cristiana.

Credere nella morte e risurrezione di Cristo e vivere la spiritualità pasquale infonde speranza nella vita e incoraggia a investire nel bene. In particolare, ci aiuta ad amare e alimentare la *fraternità*, che è senza dubbio una delle grandi sfide per l'umanità contemporanea, come ha visto chiaramente Papa Francesco.

Gesù ci ha amato sino alla fine, dice il Vangelo di Giovanni (cf. 13,1). Quando è oramai prossima la Passione, il Maestro sa bene che il suo tempo storico sta per concludersi. Teme ciò che sta per accadere, sperimenta il supplizio più terribile e l'abbandono. La sua Risurrezione, al terzo giorno, è l'inizio di una storia nuova. E i discepoli diventano pienamente fratelli, dopo tanto tempo di vita insieme, non solo quando vivono il dolore della morte di Gesù, ma, soprattutto, quando lo riconoscono come il Risorto, ricevono il dono dello Spirito e ne diventano testimoni.

I fratelli e le sorelle si sostengono a vicenda nelle prove, non voltano le spalle a chi è nel bisogno: piangono e gioiscono insieme nella prospettiva operosa dell'unità, della fiducia, dell'affidamento reciproco. La dinamica è quella che Gesù stesso ci consegna: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (cf. *Gv* 15,12). La fraternità donata da Cristo morto e risorto ci libera dalle logiche negative degli egoismi, delle divisioni, delle prepotenze, e ci restituisce alla nostra vocazione originaria, in nome di un amore e di una speranza che si rinnovano ogni giorno. Esso esprime il nostro

“sì” a Dio, che ci invita a una vita nuova, animata dalla grazia, modellata sul Vangelo, infiammata dall’amore. È il nostro “sì” a una vita vissuta con impegno nel presente e orientata all’eternità (dalle *Catechesi del mercoledì: La Risurrezione di Cristo e le sfide del mondo attuale, passim*).

### ***E sia pace!***

La pace è uno dei grandi temi del nostro tempo ed è sia un dono sia un impegno: un dono di Dio costruito da uomini e donne nei secoli.

Viviamo in un mondo ferito da troppi conflitti e colpito da ostilità cruenta. Ancor prima di essere frantumata sul campo di battaglia, la pace viene sconfitta nel cuore umano quando cediamo all’egoismo e all’avidità e quando permettiamo agli interessi di parte di prevalere invece di guardare al bene comune.

Molti autori hanno detto che quando ci rifiutiamo di ascoltare le persone iniziamo a privarle della loro dignità. Ed è il primo passo verso ogni guerra. Conoscere gli altri, invece, è un pregustare la pace. Ma non si conosce nessuno se non per mezzo dell’amore e dell’amicizia (*sant’Agostino*).

Vorrei riflettere su questa doppia dimensione della pace, che è verticale (la pace come dono dall’Alto) e orizzontale (la pace come responsabilità di ogni persona).

La pace è un dono che Dio ha dato agli uomini e alle donne di ogni tempo attraverso la nascita di Gesù a Betlemme. Egli ha abbracciato l’umanità in modo così profondo da distruggere con la sua croce l’ostilità del peccato. Sant’Agostino scrive: «Anche noi saremo gloria a Dio nell’alto dei cieli, purché, però, ora che siamo sulla terra, ricerchiamo la pace con buona volontà».

La gloria di Dio è discesa sulla terra per renderci partecipi della sua infinita bontà. Questo dono chiama in azione la responsabilità della nostra risposta, della nostra “buona volontà”.

Inoltre, la pace è il dono che il Risorto ha offerto ai suoi discepoli. È una pace “ferita” dalle piaghe della crocefissione, perché la pace di Gesù sgorga da un cuore che ama e che si lascia colpire dalla sofferenza di ogni tempo e luogo.

Tuttavia la pace è anche un impegno e una responsabilità per ognuno di noi.

Pace significa vincere il nostro orgoglio personale e lasciare spazio all’altro, nella nostra famiglia, sul lavoro, nello sport.

Pace è quando il nostro cuore e la nostra vita sono abitati dal silenzio, dalla meditazione e dall’ascolto di Dio; perché Dio non benedice mai la violenza.

Possiamo sentirci impotenti dinanzi alle tante guerre che si stanno combattendo nel mondo.

I credenti possono, prima di tutto e anzitutto, dare voce alla preghiera. La preghiera è una forza “disarmata” che cerca solo il bene comune, senza eccezioni. Pregando, disarmiamo il nostro *ego* e diventiamo capaci di gratuità e sincerità.

Il nostro cuore è il campo di battaglia più importante. È lì che dobbiamo imparare la vittoria, incruenta ma necessaria, sugli impulsi di morte e le tendenze alla dominazione: solo cuori pacifici possono costruire un mondo di pace.

Il cuore è la fonte della pace; qui dobbiamo imparare a incontrarci invece di scontrarci, a fidarci invece di diffidare, ad ascoltare e a comprendere invece di chiuderci agli altri.

*«Signore Dio, [...] donaci la pace,  
la pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza tramonto».*

Con queste parole di sant’Agostino, chiediamo al Padre di concedere al nostro mondo, a tutte le persone, specialmente a quelle più dimenticate e che soffrono di più, la grazia benedetta di una pace giusta e duratura (LEONE XIV, *E pace sia!*, LEV 2025. *Stralci dell’introduzione scritta dal Papa per l’edizione anglofona del 2026*).



## ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

*Venite, figli, ascoltate mi:  
vi insegnerò il timore del Signore.*

*Chi è l'uomo che desidera la vita  
e ama i giorni in cui vedere il bene?*

*Sta' lontano dal male e fa' il bene,  
cerca la pace e perseguila.*

*(Sal 34,12-13.15)*

### UN CAMMINO DI PACE CON SAN BENEDETTO

*ANNA MARIA CÀNOPI*

*Nel XV centenario della nascita di san Benedetto, Giovanni Paolo II si fece pellegrino a Norcia, culla del Santo. Venuto al mondo in un tempo di crisi d'epoca, Benedetto – affermò il Papa nell'omelia – «seppe certamente interpretare con perspicacia i segni dei tempi... Vide che era necessario realizzare il programma radicale della santità evangelica..., espresso in una forma ordinaria, nelle dimensioni della vita quotidiana di tutti gli uomini. Era necessario che l'eroico diventasse quotidiano, e che il quotidiano diventasse eroico» (23 marzo 1980). In tal modo, Benedetto, padre dei monaci d'Occidente, divenne anche «pioniere di una nuova civiltà».*

*Ma oggi si è forse smarrita questa via? Con accenti coinvolgenti, il Santo Padre ripeté tre volte l'accorata domanda: «Verso che cosa cammina l'umanità intera? Verso che cosa cammina il nostro continente? Verso che cosa cammina l'uomo?». Si ha l'impressione – dichiarava il Papa – che un diffuso materialismo tolga alla vita umana il suo senso più profondo, il*

*suo respiro sovranaturale. E soprattutto preoccupa un «clima sempre più diffuso di tensione sociale, che tanto frequentemente degenera in episodi assurdi di efferata violenza». Se le società e gli uomini di oggi – concludeva Giovanni Paolo II – hanno perso l'interesse per il soprannaturale, per l'eterno, devono ritrovarlo nel contesto dei nostri tempi.*

*Alla luce di questo appello, abbiamo ripercorso la Regola facendo risalire alcune pietre miliari della “via della pace” in essa tracciata e commentando i versetti con gli scritti della nostra Madre Anna Maria Cànopi. Come amava dire, sono solo brevi “spunti meditativi”, che ognuno potrà approfondire, lasciando risuonare nel cuore le parole di san Benedetto, eco fedele del Vangelo.*

*Il percorso si snoda in quattro tappe: all'inizio, c'è il desiderio della pace; lungo il cammino, emergono le esigenze della pace: il cuore deve purificarsi e i fratelli sempre riconciliarsi; di qui nasce la pace di essere un cuor solo e un'anima sola, di essere comunità in cammino verso quella pienezza di pace che è la vita eterna.*

### **Cerca la pace e perseguila (RB Prol 14-20)**

Il monaco è colui che cerca Dio, ma ecco che nel *Prologo* della *Regola* ci viene incontro un Dio che, per primo, cerca l'uomo, cerca il monaco, cerca il suo “operaio”. A tutti – nella moltitudine del popolo – rivolge la sua accorata domanda: «C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?».

Desiderare, cercare, bramare: tutti verbi che si riferiscono ai poveri. C'è qualcuno che è povero davvero e che quindi desidera la vera vita? Qualcuno che brama ardentemente non una vita di pochi giorni, di pochi anni, ma la vita eterna, per gustare il bene, per gustare Dio?

La domanda è rivolta a noi direttamente. C'è qualcuno di noi che desidera questo? Vogliamo davvero andare a questa “scuola del servizio divino” e frequentarla con diligenza ogni giorno? Il Signore ci invita con insistenza: «Venite, figli, ascoltatevi!». Se

entriamo e ascoltiamo, ecco che cosa ci dice con le parole del Salmo 33 (34):

Preserva la lingua dal male, le labbra da parole bugiarde.  
Sta' lontano dal male e fa' il bene,  
cerca la pace e perseguila (vv. 14-15).

È la scuola della ricerca di Dio. Ma per cercare sinceramente Dio, come san Benedetto ci esorta a fare, è necessaria la purezza del cuore, la rettitudine, la lealtà, la separazione netta dal male, l'adesione tenace al bene, la *ricerca costante della pace*, che, in fondo, significa essere buoni con tutti. Anzi, il Salmo dice: «Cerca la pace e *perseguita*», si potrebbe anche tradurre: cerca la pace e corriere dietro! Se uno parte per inseguire la pace, deve correrle dietro per tutta la vita, fino all'ultimo respiro.

Cerchiamo il Cristo, che è la Pace, che è il Figlio amatissimo del Padre, e corriamo sempre dietro a Lui.

Per chi, a questa scuola del servizio divino, cerca di imparare a essere buono, ad essere operatore di pace, c'è anche una bella promessa, anzi, una certezza, che san Benedetto riporta nella sua Regola citando un altro passo della Scrittura: «Quando avrete fatto questo, i miei occhi saranno su di voi, le mie orecchie si faranno attente al vostro grido, e ancor prima che mi invochiate, io vi dirò: *Eccomi!*» (Is 58,9). Gli occhi, le orecchie, il volto del Signore: la sua presenza di pace! Questa ricerca del Signore deve essere senza tregua, per tutta la vita. Bisogna stare a questa scuola sempre; allora si impara a cercare il Signore e la sua pace, e sempre più ci si converte a Lui (*Dolce è lodarlo*, EP, Milano 1995, pp 68-69).

### ***I passi della pace***

Fin dai primi passi il cammino della pace si presenta alquanto difficile. Una sana consapevolezza dei propri limiti valgono a tenere tutti in continuo stato di conversione.

Il capitolo IV della santa *Regola* presenta in sintesi i vari aspetti in cui il monaco, come pure il cristiano, deve impegnarsi per incarnare il Vangelo nel quotidiano della sua esistenza.

Ci soffermiamo sugli strumenti delle buone opere più significativi al riguardo della pace. Anzitutto ci sono i comandamenti di Dio, che si riassumono nel grande comandamento dell'amore e del rispetto della vita; seguono, poi, di conseguenza, gli strumenti per l'edificazione di un'autentica civiltà cristiana, di una vera città della pace.

*Onorare tutti gli uomini*: questo è il presupposto indispensabile per un cammino di pace, nella verità.

*Rendersi estraneo al modo di pensare e di agire del mondo*: la mentalità del mondo è quella della sopraffazione, dell'arrivismo ad ogni costo, del proprio interesse. Alla radice c'è la ricerca di se stessi, anche contro l'altro. È proprio quanto si deve respingere, per essere a disposizione di Dio per la salvezza di tutti.

*Nulla anteporre all'amore di Cristo*: Egli è la nostra Pace; in Lui anche noi diventiamo uno nella concordia e nella pace. In Lui diventa possibile vincere le passioni che fanno guerra nel cuore e ci dividono li uni dagli altri.

*Non portare ad effetto i moti dell'ira*: il moto "primo primo" è, per certe nature, quasi inevitabile... Lo sappiamo: non si nasce santi; il Signore ci lascia la fatica di diventare tali. La constatazione dei nostri difetti non ci deve scoraggiare, anzi! Lavorando cresce la forza. San Benedetto ce lo dice chiaramente.

*Non riservarsi un tempo per sfogare la collera – Non dare pace falsa*: Non dobbiamo assolutamente tenere nel cuore risentimenti, fingerci in pace e non esserlo. Mai, mai davvero. Lasciarsi, invece, sempre disarmare, in ogni situazione, senza tenere il libro dei conti... La nostra memoria deve essere tutta *memoria di Dio*, del bene.

*Tornare in pace, prima che tramonti il sole, con chi è in discordia con noi.* La fragilità umana può portare, malgrado l'attenzione, anche all'offesa, ma l'amore di Cristo deve riavvicinarci il più presto possibile. Non scenda mai la sera senza che tutti i cuori si siano sinceramente riconciliati. L'angelo della "buona notte" non trovi mai nessuno con un'arma nascosta, nemmeno una spina nel cuore. Di giorno e di notte la "parola d'ordine" sia *Pace*.

Per coltivare la pace occorre essere vigilanti sul proprio cuore. È lì che facilmente si concentrano le emozioni che possono diventare un ostacolo ad una reale e serena vita di comunione. Come dice il Salmista: *Veglierò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua. Ho posto una sentinella alla mia bocca (Sal 39,2)*. Viviamo in un'epoca di superfluità, in cui si verifica a tutti i livelli il fenomeno del consumismo. C'è pure un consumismo della parola; e c'è un parossismo di violenza suscitata e consumata mediante la parola. Si tratta di una forma di violenza tra le più perniciose alla vita umana. Per trovare il rimedio a tale "malattia della parola" occorre risalire alla sua sorgente: il *silenzio*, l'umile silenzio.

È quanto san Benedetto propone nel c. VI della sua *Regola*. L'amore al silenzio deve coincidere, per il monaco, con il suo amore alla *Parola di Dio*, con il suo amore alla *preghiera umile e pura*. Il silenzio fa germinare e custodisce nel cuore quell'unica Parola che è il Verbo divino e senza dubbio spiana davanti a ogni discepolo del Signore la via della pace. L'esigenza del dialogo fraterno è sacrosanta, ma non c'è nulla che sia tanto lontano dal vero dialogo, quanto il parlare e discutere senza discrezione, cercando ad ogni costo di affermare le proprie idee, senza ascoltare gli altri. Spesso è meglio vivere le situazioni difficili in silenzio, nella pazienza e nella preghiera prima di discuterle.

È nella *celebrazione della lode perenne* che il monaco trova luce, e serenità, ed è proprio dal coro che si diffonde nel monastero

quell'atmosfera di pace, capace di trasmettere il senso della presenza di Dio. La preghiera del *Padre nostro* è proprio il momento più solenne e impegnativo della nostra vita dedicata al servizio divino nell'umiltà (cf. RB 13); è il momento in cui dobbiamo assolutamente rimettere tutti i debiti. Lo diciamo con tutta verità? Il *Padre nostro* non ci trovi mai distratti. Per quanto siamo stati vigilanti su noi stessi, lungo la giornata certamente raccogliamo e spargiamo un po' di spine; deponiamole tutte ai piedi del Signore e con Lui entriamo nel cuore del Padre, perché il nostro fascio di rovi sia bruciato dal fuoco della carità (*Mansuetudine, volto del monaco* e *Commento alla Regola in chiave di vita quotidiana*, inedito).

### ***Tutte le membra saranno in pace...***

La comunità monastica è un unico "corpo", un cuor solo e un'anima sola. Occorre avere una profonda convinzione della solidarietà esistente tra le membra e insieme della specifica funzione di ogni membro in relazione agli altri.

Se c'è il gusto della vita semplice, della carità fraterna, della preghiera, del silenzio, della Parola di Dio, regna la pace. E si prova una gioia incomparabile. Nella comunità monastica – come in qualsiasi vera comunità – ogni membro deve vivere per gli altri. Questa è santità. E la santità non conosce il male della mormorazione, perché sa interpretare tutte le situazioni come disposizioni della Sapienza divina in ordine al maggior bene di ogni creatura.

Allora – come esorta san Benedetto nella bellissima conclusione di un capitolo che riguarda le cose pratiche e l'insieme dei beni materiali del monastero (c. 32) – tutto è fatto in modo che la casa di Dio risplenda di pace e di serenità. Per arrivare a questo, ognuno deve rinunciare sempre di più a se stesso e mettersi umilmente al servizio degli altri, sull'esempio del Signore Gesù Cristo, il Servo fedele e sofferente, nulla antepo-  
nendo a Lui.

*Ecco una via di pace e una santità da realizzare nel quotidiano.*



## VITA MONASTICA

*Praticare la giustizia  
darà pace e sicurezza  
per sempre  
(Is 32,17)*

### STABILI NELL' AMORE

**MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA**  
VESCOVO DI NOVARA

*In questa rubrica proponiamo alcuni stralci di due omelie del nostro Vescovo, tenute rispettivamente nella SOLENNITÀ DI SAN GIULIO, 31 gennaio, e in occasione della PROFESSIONE MONASTICA SOLENNE DI SR. MARIA ALBERTA PIRALI OSB, il 14 febbraio. Nel loro stretto legame, offrono una mirabile sintesi della testimonianza che la vita monastica è chiamata ad offrire oggi, in una società "fluttuante" e in balia di ogni vento di dottrina: la testimonianza di una fraternità stabile nella comunione, perché fondata su quella giustizia che è amore misericordioso.*

### **Il "trittico" benedettino**

Lo Spirito Santo, che talvolta illumina le mie riflessioni mattutine, mi ha suggerito di sviluppare nell'omelia il tema del "trittico benedettino", vale a dire i tre voti di *stabilitas loci* (stabilità), *conversio morum* (conversione) e *obedientia* (obbedienza).

Attorno a questo trittico cerco allora di svolgere il mio commento, con un conciso riferimento al Vangelo della liturgia della Parola di oggi: la casa costruita sulla roccia (*Mt 7,24-25*). Il testo è molto attuale... In questi giorni siamo raggiunti da immagini drammatiche e, ahimè, non è la prima volta.

Che cosa significa costruire la casa sulla roccia? Significa che occorre edificare in modo stabile e sicuro. La stabilità è una scelta vincente per la vita.

La *stabilità* è molto combattuta, oggi in particolare, ma già nei tempi antichi. La più grande insidia tesa ad essa è l'*accidia*. Ne parla con acutezza Evagrio, monaco del IV secolo: «Il demonio dell'*accidia*, denominato anche “demonio meridiano”, è il più gravoso di tutti: s'incolla al monaco verso l'ora quarta e ne assedia l'anima fino all'ora ottava. Dapprima quel demonio gli fa apparire il sole estremamente lento, se non addirittura immobile: sembra che il giorno abbia a durare cinquanta ore! In più gli ispira odio per quella sua dimora e per quella stessa sua vita e per il lavoro delle sue mani: gli fa pensare che ormai la carità tra i fratelli è venuta meno e che non c'è più nessuno che possa dargli conforto. È allora che lo induce al desiderio di altri luoghi, nei quali sia possibile trovare facilmente quanto occorre al suo bisogno e così esercitare un lavoro più sopportabile e più profittevole... Così induce il monaco ad abbandonare la cella e a lasciare il suo campo di lotta. Se il monaco resiste, uno stato di pace e una gioia indicibile subentrano nell'anima dopo la lotta» (*Trattato pratico*).

È l'immagine viva di chi non riesce ad abitare nel suo posto.

Che cosa c'è dietro l'istanza della *stabilitas loci*? Già prima che san Benedetto la stabilisse come voto monastico, era ben nota nell'ambito monastico. Scrive, ad esempio, san Cesario di Arles: «Che nessuno ci inganni: non sfuggiamo al maligno fuggendo da un posto all'altro, ma solo passando dal peccato alla virtù».

La stabilità è una condizione di fondo per la propria conversione, per la coerenza di vita, per la santità. Il *rimanere*, il dimorare nel proprio luogo obbliga, in un certo senso, a cambiare intimamente, a cambiare dentro. La *stabilitas* ci “inchioda” alla conversione e alla fedeltà, senza scuse e senza alibi.

Questo non vale solo per i monaci, vale per tutti gli uomini e le donne, anche per i non credenti, perché per tutti è fondamentale trovare il proprio posto, il perno della propria vita. Come diceva un cantautore, occorre cercare «un centro di gravità permanente».

Quando si diventa adulti nella fede e maturi umanamente?  
Quando si è capaci della scelta *per sempre*, dando il massimo di sé!

La *stabilitas* pone un fondamento, ci àncora a una terra, a una storia, a una passione, e si oppone alla frammentarietà della vita.

San Benedetto vede la *stabilitas* in funzione della *conversio morum*, del cambiamento dei costumi di vita. Come un albero ben radicato, la *stabilitas* genera una vita che cresce, si trasforma, si consolida, diventa fruttuosa: una vita che sempre *si converte*. La parola “conversione” è espressa in greco e in latino con immagini differenti: in greco si dice *metánoia*, che vuol dire cambiare mentalità; in latino *conversio* che significa fare un’inversione di marcia. Così fecero Giulio e Giuliano: partendo dalla loro terra natale – l’Isola Egina – si misero su una strada nuova, attraversarono l’Italia e arrivarono fin qui, portando il Vangelo in queste terre.

A sua volta la *conversio morum* – la conversione – trova espressione piena nel terzo voto – forse il più bello – che è l’*obœdientia*, l’obbedienza, frutto dell’ascolto, di quell’ascolto filiale che è la prima parola della *Regola* di san Benedetto: *Obsculta, fili, præcepta magistri*, Ascolta, figlio, gli insegnamenti del maestro (RB Prol 1).

Anche questo, oggi in particolare, è un “problema”: ascoltare che cosa la vita ci chiede, a che cosa ci chiama, con che cosa ci fa crescere. Dobbiamo diventare uomini e donne dell’ascolto, per compiere non la nostra volontà, ma la volontà di Dio.

### ***La scelta giusta e responsabile dell’amore per sempre***

*Omelia per la Professione solenne di sr. Maria Alberta Pirali osb*

Introduco questa meditazione con due brevi richiami. Il primo mi riporta alla festa di san Giulio, quando, nell’omelia, ho presentato i tre voti tipici della vita monastica benedettina. Vedendo i molti giovani qui presenti, ho pensato che, forse, avrei dovuto farla oggi quell’omelia!

Il secondo richiamo proviene dal fatto che ieri sera a Busto Arsizio ho presieduto la Messa di suffragio per il 35° anniversario della tragica morte di don Isidoro Meschi, un giovane prete assassinato da una persona di cui si prendeva cura. Nonostante sia passato molto tempo, erano presenti almeno duecento persone, tanto viva è la sua memoria. Su di lui è uscita una biografia intitolata *Don Isidoro Meschi. Un prete felice*. Perché faccio questo riferimento? Perché molti, soprattutto voi giovani, in questo momento vi chiederete: sr. Maria Alberta è veramente felice della sua scelta?

Quando preparo un'omelia per occasioni come questa, affinché il messaggio sia efficace, cerco di mettermi dalla parte di coloro che partecipano ad un rito che, per la sua eccezionalità, suscita certamente qualche domanda.

Come ho accennato, nell'omelia della solennità di san Giulio, mi sono soffermato sul tema della *stabilità*. Con questo voto, che oggi sr. Maria Alberta pronunzierà, san Benedetto intendeva stigmatizzare la "piaga" dei monaci girovaghi (cf. RB 1,10). Tema attuale! Ai nostri giorni ci sono non solo religiosi, ma anche laici, che non trovano mai il proprio "posto". L'impegno della *stabilitas* dice che per diventare adulti occorre fare una scelta di vita *per sempre*. Certamente deve essere una scelta fatta con il cuore, preparata con discernimento, prevedendo anche le fatiche del cammino. Tale scelta, ben ponderata, è segno di maturità nel cammino di vita, in ogni vocazione. Si diventa adulti quando si raggiunge la *stabilitas*, cioè si capisce che si può realizzare il proprio "sogno" dentro quella scelta, dando in essa il meglio di sé.

Seguendo i vari momenti del rito, ci chiederemo come suor Maria Alberta sia giunta a questo passo, lasciando a noi questo fondamentale messaggio.

Per individuare il filo rosso dell'omelia, solitamente chiedo alle candidate di scrivermi una loro nota biografica. E così ha fatto suor Maria Alberta.

Parlando del suo cammino, mi ha confidato il suo desiderio di diventare avvocato e per questo si era iscritta alla facoltà di giurisprudenza. A tal proposito, nella sua lettera la sorella fa una bella osservazione che riprendo perché può essere utile a tutti: era molto affascinata dal diritto antico, dalla storia del diritto, perché il diritto stabilisce ciò che è giusto nella vita delle persone, tra le persone e nella vita sociale. Tuttavia, pur appassionata dal suo studio, è andata via via rendendosi conto che le mancava qualcosa. Accanto all'idea di *giustizia* si faceva avanti per lei anche l'importanza della *misericordia*.

Ecco allora il tema della mia omelia: il rapporto tra misericordia e giustizia, prima nella propria vita e poi nella vita comune.

Parlare di misericordia può risultare insidioso perché, soprattutto noi italiani, la equipariamo al “condono”, considerando la misericordia quasi come un colpo di spugna che copre i rapporti che dovrebbero essere giusti.

Intendo allora precisare per prima cosa che, con la misericordia non si abbandona la giustizia, ma la misericordia contiene tutta la giustizia, senza sconti. Il bene contiene sempre il giusto, non solo per me, ma anche per gli altri, altrimenti si corre il rischio che il giusto sia dimenticato!

Illustrerò questo attraverso i brani Parola di Dio proclamati in questa Liturgia. Nella prima lettura, il Profeta Isaia dichiara:

Io gioisco pienamente nel Signore,  
la mia anima esulta nel mio Dio  
perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza,  
mi ha avvolto con il mantello della giustizia (*Is* 61,10).

Con un parallelismo sinonimico il termine *salvezza* è messo in relazione con il termine *giustizia*, per cui i due versetti dicono la stessa cosa variando il linguaggio. La giustizia biblica è la misericordia, è la salvezza. Si tratta di approfondire tale affermazione.

La seconda lettura, tratta dalla Lettera ai Colossesi (3,12-17), ci offre una risposta. È un brano che definisco “climatico”, “atmosferico”, perché ci fa percepire il clima, l’atmosfera che si viveva nelle prime comunità cristiane.

Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto.

I termini usati da san Paolo toccano tutte le sfumature della misericordia: tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, perdono. Li tiene insieme il filo rosso della carità–*agápe*.

La misericordia, in senso forte, descrive uno stile di vita.

E che rapporto ha con la giustizia? Lo chiarisco attraverso un esempio: se due genitori vedono che il figlio sta andando male, non gli diranno in nome della misericordia che va tutto bene; se sta precipitando nel burrone, la prima cosa che faranno sarà tirarlo fuori dall’abisso! E potrebbero servire anche maniere forti...

La giustizia è il modo con cui diciamo a noi stessi – nel rapporto con gli altri, col mondo, con la natura – che le nostre azioni hanno degli effetti di cui siamo responsabili: misconoscerne l’importanza o condonare troppo facilmente può essere pericoloso.

La misericordia che cosa apporta in più? In sintesi, si potrebbe dire: «Tu sei le tue azioni, quello che hai fatto o non hai fatto, ma tu sei di più delle tue azioni!». Il Signore dice a noi tutti che siamo di più di quanto compiamo, anche nei momenti più drammatici e tragici. Esiste uno spazio in più, un “oltre” del nostro agire, che è la speranza, la fiducia: questo è il campo della misericordia.

Bisogna essere consapevoli che la misericordia cristiana non riduce l’uomo a ciò che fa, ma lo considera *di più* di quel che

compie; per quanto sia importante l'agire dell'uomo – che lo favorisce o rischia di danneggiarlo – la sua persona è *di più*. Lo si capisce molto bene, ad esempio, di fronte alle dipendenze dal gioco o dall'alcol o da altra sostanza.

Ora, sr. Maria Alberta, l'ingresso in questo stato di vita riprende l'intuizione del tuo sogno giovanile, perché la giustizia che cercavi è compresa nella misericordia di cui vivrai ogni giorno. Ed è bello affermarlo proprio nel giorno in cui fai il grande passo.

Mi soffermo ora sul brano Vangelo, che ha come tema il *rimanere in Gesù*. Potremmo dire che restiamo nel “campo magnetico” della misericordia. E che cosa succede? Che per trovare “campo”, occorre rimanere nel campo.

Il duplice dimorare di Gesù in noi e di noi in Lui, è svolto nella prima parte (vv 1-9) con la metafora della vite e dei tralci. Si tratta di dimorare in Gesù come il tralcio rimane nella vite. La vite è il tutto, il tralcio – ogni tralcio – è una parte per il tutto. La linfa vitale è in circolo nella vite, che è il tutto, mentre i tralci ne sono le parti. Per vivere un clima di misericordia, come quello descritto da Paolo, occorre essere consapevoli di appartenere a un corpo.

Nella seconda parte del c. 15, il tema è declinato sul motivo della reciprocità dell'amore tra Gesù e il Padre, e poi tra Gesù e noi. Occorre *rimanere* in queste due relazioni, tra Gesù e il Padre e tra Gesù e noi. Giovanni descrive questa doppia circolarità col termine *amicizia*.

Proviamo a immaginare quando, per la prima volta, risuonò questo Vangelo negli anni 80-90 dell'era cristiana! Le prime comunità cristiane si ritrovavano ancora nelle case o nelle catacombe e la maggior parte (il 70%) erano schiavi. Non sappiamo quanti del ceto più alto avessero già aderito alla fede, ma probabilmente all'inizio non erano molti. Allora ascoltiamo il testo, che ci colpisce in modo dirompente, come un vero pugno nello stomaco, immaginando i ceti sociali più bassi che lo ascoltavano:

Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici... Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga (vv 15-17).

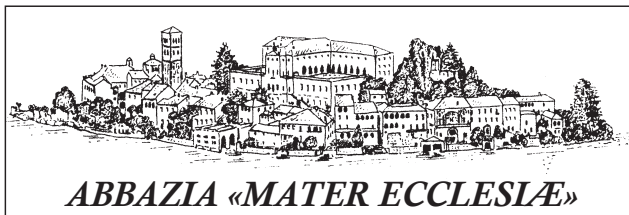
Talora rischiamo di essere troppo calcolatori con le nostre azioni; le giudichiamo positive se hanno successo. Dipende. Saranno buone, se porteranno frutto, ma soprattutto se il loro il frutto perdurerà. La prova dei frutti buoni, invocata da molti per confermare la bontà di un'opera, ha bisogno del criterio della durata: i frutti devono durare, resistere. Non deve accadere ciò che sta avvenendo nella nostra società, nella quale si pensa che una cosa funzioni, quando si passa da un momento esaltante all'altro, e poi ad un altro ancora. Viviamo in una società saturata di eventi, di *happening*, ma questa non è una società che costruisce una storia che dà gioia al quotidiano.

Ai tempi della mia giovinezza andavano di moda due termini: *progetto di vita e storia da costruire*, due termini scomparsi, perché manca il senso della continuità. Oggi immaginiamo la durata della nostra esistenza come un insieme di attimi, e non come qualcosa che costruisce una storia. Abbiamo un'immagine "attualista" della vita, che si affanna a saturare l'immediato, l'attimo fuggente.

Ho voluto formulare così per te, cara suor Maria Alberta, il mio cordiale augurio e lo faccio alla presenza dei rappresentanti della tua comunità parrocchiale e civile, con il tuo papà e la tua mamma, con la tua cara zia, con il sindaco e gli assessori, con i tuoi comparrocchiani. E il cammino che farai in questa comunità monastica sia un segno anche per tutti noi. Quando saremo in difficoltà, facciamoci una domanda precisa: *Siamo felici nella scelta che abbiamo fatto?*

Per essere felici, bisogna scegliere, bisogna rimanere nel campo magnetico dell'amicizia con Gesù e tra di noi!

## SQUARCI DI VITA COMUNITARIA



*La pace di Cristo regni nei vostri cuori,  
perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo (Col 3,15)*

Il primo squarcio di vita comunitaria ci riporta a **giovedì 1° gennaio 2026**: inizio del nuovo anno, *solennità della Madre di Dio*. Abbiamo vissuto il “passaggio” con una veglia di adorazione silenziosa. I tanti eventi dell’Anno Giubilare – innanzitutto il transito di Papa Francesco e l’elezione di Papa Leone XIV – sono diventati come i grani di un “rosario vivo” che lentamente si sgranava nei nostri cuori.

Al termine delle Lodi, con la riposizione del Santissimo, padre Giacomo Frigo osb ci imparte la prima benedizione del nuovo anno. A quell’ora non sapevamo ancora che la nostra preghiera notturna aveva abbracciato il tragico evento con cui si apriva il nuovo anno: l’immane incendio di Crans-Montana, dove trovarono la morte quaranta giovani, molti furono i feriti, tutti si sentirono stretti – tragica comunione – tra le fiamme altissime che sembravano voler cancellare la “speranza” tante volte cantata durante il Giubileo 2025. Significativo per noi che a presiedere la Concelebrazione Eucaristica sia stato don Giovanni Frigerio sdb: molto coinvolto, quale salesiano, nel mondo giovanile, dà profonda espressione al dolore che tutti ci accomuna e lo rende offerta a Dio.

In questo giorno ricorre poi la *Giornata Mondiale della Pace*: accogliamo con attenzione il primo Messaggio di Papa Leone XIV: *La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante*: davanti a noi si apre un grande campo di lavoro, da dissodare e seminare giorno per giorno. Il 2026 ci veda tutti ben impegnati!

Così ci sembrano i diversi gruppi che in questi giorni approdano al monastero, desiderosi di ascoltare una “parola” per il loro cammino: da Varallo il Dott. Silvio Brentazzoli con un gruppo di giovani di varie regioni italiane; dalla parrocchia San Siro di Milano don Fabrizio Bazzoni

con un gruppo di religiose; da Genova ancora dei giovani guidati da don Matteo Firpo; infine gli Scouts di Trezzo-Vaprio 1 con Silvia Barzaghi...

**6 gennaio** – *solennità dell'Epifania*: è un momento solenne con la chiusura della Porta Santa della Basilica di San Pietro e la conclusione stessa dell'Anno Giubilare 2025. Riflettendo sul flusso di innumerevoli uomini e donne, pellegrini di speranza, il Papa ha parlato della «ricerca spirituale dei nostri contemporanei, molto più ricca di quanto forse possiamo pensare», e ha concluso: «Sì, i Magi esistono ancora. Sono persone che accettano la sfida di rischiare ciascuno il proprio viaggio... Siamo vite in cammino... Ed è bello continuare ad esserlo, insieme!». Anche don Paolo Milani, che ha presieduto per noi la Celebrazione Eucaristica, ha tratteggiato mirabilmente e poeticamente la figura dei Magi, facendoci sentire modelli nella ricerca di Dio.

**Lunedì 13 gennaio** inizia il *Tempo Ordinario*. Diversi sacerdoti vengono per qualche giorno di silenzio e preghiera: don Riccardo Crola di Oleggio, don Vito Buffa di Marsala con don Vincenzo Greco, Vicario generale della Diocesi di Mazara del Vallo, don Santino Quaranta di Bergamo con Fratel Pierluigi Quaranta, missionario comboniano.

In questa settimana inizia la tradizionale produzione dei panini di san Giulio per la festa patronale del 31 gennaio. Oblati, familiari, amici si alternano generosamente in gruppi e lavorano in “schiera fraterna”: solleciti e lieti! Il profumo dei panini si diffonde, le ceste si riempiono, la festa cresce. Profumo soave è anche la loro presenza all'*Opus Dei*. Vivono l'*ora et labora*. Grazie per l'impegno e la bella testimonianza!

Accanto a tanti arrivi, è giunta l'ora della partenza per p. *Giacomo Frigo osb* che ha generosamente trascorso da noi quasi un mese – dalle Ferie Maggiori d'Avvento alla conclusione del Tempo di Natale – facendo risuonare con intensa partecipazione le grandi antifone gregoriane del mistero dell'Incarnazione. A lui il nostro sincero ringraziamento!

**Giovedì 15 gennaio** – *festa dei santi Mauro e Placido*, i discepoli affidati a san Benedetto in tenera età perché avesse cura della loro educazione. Per questo sono considerati patroni dei novizi. Il noviziato è dunque in festa: festa in Coro, dove da Mattutino a Compieta le novizie svolgono i servizi liturgici con zelo e sacro timore; festa in refettorio, dove i loro posti si distinguono per la bellezza floreale e la squisita dolcezza; festa nell'incontro pomeridiano, con la presenza anche della Madre.

Festa segnata pure da una intensa preghiera per Madre Maria Fatima, sorella del gruppo di fondazione, da alcuni anni trasferita nel Monastero di sant'Antonio abate in Ferrara; le sue condizioni di salute si vanno aggravando di giorno in giorno. È ormai una pura offerta, in attesa della sua «ora», che giunge alle ore 16,15 di **enerdì 16 febbraio**, mentre le sorelle fanno cerchio in preghiera attorno a lei. Poco dopo sono in Coro per il canto dei Primi Vespri della *solennità di sant'Antonio abate – 17 gennaio* – che proseguirà – **18 gennaio** – nei festeggiamenti per l'VIII centenario della nascita della Beata Beatrice II d'Este, fondatrice del monastero. Per una sorella che ha tanto amato la Liturgia e i Santi poteva esserci data più significativa per il suo passaggio dalla terra al cielo?

**Domenica 18 gennaio** – Con gratitudine accogliamo Mons. Gian Franco Saba, Ordinario Militare d'Italia, con i Cappellani di Piemonte e Valle d'Aosta, accompagnati da don Gianmario Lanfranchini e dall'arch. Federico Poli. Vengono all'Isola a “coronare” l'evento vissuto **sabato 17** a Novara: la presentazione della nuova edizione di *La croce sui girasoli* (Ed. Interlinea) di Mons. Aldo Del Monte, arricchita delle lettere dal fronte e di una lettera di don Gnocchi. Ogni pagina – afferma Mariella Enoc – è «un messaggio di umanità e un monito: la guerra è solo dolore».

**20-21 gennaio** – Commozione grande per il ritorno della salma di M. Maria Fatima. Nella preghiera viviamo momenti di profonda comunione. Da Ferrara vengono M. Maria Ilaria e sr. Maria Pace, da «Regina Pacis» scendono sr. Alma Maria e sr. Maria Edith. In molti si fanno vicini; in particolare ricordiamo gli oblati, le sorelle del Monastero di Viboldone, dove M. Maria Fatima (allora Rita) ha iniziato il suo cammino monastico, e la diocesi di Fossano, dove per diversi anni è stata Priora del Monastero «SS. Annunziata», svolgendo un fecondo “servizio della Parola”.

Le esequie si svolgono il **21 gennaio** nella memoria di sant'Agnesa. Presiede la celebrazione don Paolo Milani, circondato da una decina di sacerdoti, primo di tutti Mons. Paolo Masperi, che l'11 ottobre 1973 accompagnò all'Isola il gruppo delle fondatrici, tra cui vi era sr. Maria Fatima, professa temporanea. Sono presenti, visibilmente commossi, l'anziano fratello Corrado e la “sorellina” Maria con la famiglia. È bello ascoltare da loro lontani ricordi che ci rendono viva la nostra sorella nella sua scelta decisiva: non le mancarono le difficoltà, ma neppure la determinazione e lo slancio per affrontarle... Insomma era già tutta lei!

**31 gennaio** – *solennità di san Giulio*. Una processione ininterrotta di pellegrini approda all'Isola da tutta la Riviera e anche da più lontano. Sì, è la festa della fede, molto sentita dal popolo. Ad aprirla sono gli edili di Omegna con il loro tradizionale pellegrinaggio e la santa Messa del **30 gennaio**, presieduta dal parroco don Gianmario Lanfranchini.

La comunità monastica scende in Basilica per il canto dei Primi Vespri, presieduti dal nostro parroco don Stefano Capittini. Nella notte un gruppo di pellegrini si mette in cammino da Premosello Chiovenda per giungere all'Isola di primo mattino. Ci ritroviamo tutti insieme per la solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta dal nostro Vescovo, Mons. Franco Giulio Brambilla, circondato da molti sacerdoti che rappresentano tutta la Diocesi. La Basilica è gremita: spiccano le Autorità civili, che in questa solennità hanno sempre un incontro con la Madre. L'intera famiglia di Dio è riunita nella lode, per edificare sulla roccia della fede un mondo *stabile* nel bene, *obbediente* alla volontà di Dio, *rivolto* ai valori eterni della vita, come suggerisce il Vescovo nell'omelia.

Nel primo pomeriggio, ci si ritrova per il canto dei Vespri, l'Adorazione Eucaristica e la processione. È don Paolo Milani – affiancato da don Giuliano Ruga e da don Marco Borghi – a presiedere la celebrazione e ad offrire, a suggello della festa, una parola di fede alla luce della testimonianza dei santi Giulio e Giuliano. La festa prosegue **Domenica 1° febbraio** con il tradizionale pellegrinaggio delle parrocchie di Orta, Legro e Corconio, guidato da don Stefano Capittini. Eccoci così nel *mese di febbraio*: il più breve dell'anno, ma quanti eventi ha racchiuso!...

**1-4 febbraio** – La nostra sorella Maria Sofia e sr. Margherita Maria, del Monastero «Regina Pacis» di Saint-Oyen, partecipano al corso per formatori presso il Monastero Camaldolese «SS. Trinità» di Poppi, guidato da Anna Deodato, Ausiliaria Diocesana di Milano. Al rientro viviamo un bel momento di condivisione fraterna sul tema del convegno.

**2 febbraio** – *Festa della Presentazione di Gesù al tempio e Giornata della vita consacrata*: nella Lettera del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata un verbo ritorna martellante: *restare, restare con amore*. Per noi è motivo di gioia condividere la festa con gli oblato Sergio Filippo, diacono permanente, e Lucia Maria Nazarena Galeotti, che ricordano i cinquant'anni di matrimonio e l'anniversario di oblazione: un luminoso esempio di vita vissuta nel solco del Vangelo.

**7 febbraio** – Si fa memoria dell'ultimo colloquio di Benedetto con la sorella Scolastica, stupendamente narrato nei *Dialoghi* di san Gregorio Magno. È bello accogliere in tale data, nell'Anno Francescano, il Circolo «Laudato Si'» di Busto Arsizio. Il tema scelto per il “colloquio” con una monaca – *Perfetta letizia, pace, fratellanza* – è in perfetta armonia!

**10 febbraio** – *solennità di santa Scolastica* e per la nostra comunità anche la *festa della Madre* nell'anniversario della sua benedizione abbaziale: sono ormai sette anni! È una festa che è tutta un canto al primato dell'amore, espresso nelle sue mille sfumature... anche nei tanti manufatti che rendono bellissima l'«Aula di musica» diventata «Sala dei doni», artisticamente allestita dalle sorelle del restauro. È grande la gioia di essere tutte lì radunate, ma è anche forte... il batticuore di chi – la Madre Priora e la sorella più giovane – deve dar voce ufficiale all'intera comunità nell'esprimere alla Madre il ringraziamento e gli auguri per il suo servizio d'amore, anzi, del “più grande amore”. A questo momento iniziale segue la visita ai “padiglioni” dei regali, che rivelano la creatività delle sorelle. Suggella l'incontro un nuovo canto preparato dalle sorelle del Coretto, che arricchisce il nostro repertorio per le feste.

La Santa Messa è presieduta da padre Claudio Soldavini osb, Priore del Monastero «Santi Pietro e Paolo» di Germagno; con lui è presente la comunità quasi al completo. Si rinnova così il “tradizionale” incontro di san Benedetto e santa Scolastica. Molto bello, nella sua spontaneità, è il momento conviviale pomeridiano che prolunghiamo ben oltre l'ora stabilita per il canto di Nona! Ma nella festa di santa Scolastica le eccezioni sono di regola! Il *grazie* sincero e reciproco è il seme gettato nell'umile terra monastica: possa portare frutti di sante e numerose vocazioni.

**11 febbraio** – *Nostra Signora di Lourdes e Giornata Mondiale del Malato* dal tema: «Amare portando il dolore dell'altro». Siamo molto vicine al caro amico del monastero Ferdinando Valcarenghi: proprio in questo giorno «è salita in alto» – così ci dice con fede e abbandono – la moglie Maria Pia, stroncata in modo fulmineo da un tumore. «Ma l'ultima parola non è la malattia. Non è la sofferenza. Non è la morte. L'ultima parola è la pace di Dio», è stato detto nell'omelia delle esequie, facendo risuonare il Vangelo da lei stessa scelto: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace»: una pace che dal cielo scende a consolare i suoi cari e la comunità parrocchiale, che ha ben conosciuto la sua fede e bontà.

**Sabato 14 febbraio** – Giornata di grazia speciale!... Il mattino viviamo la *Professione Monastica Solenne di sr. Maria Alberta Pirali*, che suggella l’offerta della sua vita «a lode e gloria di Dio e per la salvezza di tutti uomini» con il canto, altrettanto solenne, del triplice *Suscipe*. Significativa la data liturgica: *festa dei santi Cirillo e Metodio*, compatrioti d’Europa con san Benedetto, *pacis nuntius*. Come non pensare alla tragedia della guerra che ferisce il nostro continente e non solo? Il motto benedettino *Pax* è inciso nel cuore della nostra sorella... Ed è un dono che alla celebrazione siano presenti anche due monache del Monastero «sant’Antonio» di Norcia: ci portano la benedizione di san Benedetto! Come di consueto, poi, scendono alcune sorelle dell’Abbazia «Regina Pacis»: forte e bello il legame che ci unisce. La Basilica è gremita: dai genitori e parenti più stretti ai molti amici e parrocchiani di Paruzzaro (NO), ai membri della Confraternita del SS. Sacramento e del S. Rosario, fino al Sindaco, già compagno di studi della nostra sorella. Nel Presbiterio, poi, fa corona al Vescovo una numerosa schiera di sacerdoti. Alla variegata assemblea Mons. Brambilla rivolge una parola coinvolgente sul senso della vita come cammino di ricerca del bene comune, in un abbraccio di misericordia. È una parola che accogliamo con viva attenzione, perché ha il sapore di “testamento spirituale” in vista del suo prossimo congedo dalla Diocesi: una “perla preziosa” da custodire.

Una piccola nota, delicata e umanissima, vogliamo aggiungere. Sapendo che sr. Maria Alberta è figlia unica, il Vescovo si è rivolto al papà – che già conosceva – invitandolo a fare lui pure in questo giorno solenne “voto di conversione”... dalla Juventus all’Inter, naturalmente: le due squadre al centro dei loro alti dibattiti teologici! Ma proseguiamo... Questo giorno, infatti, è contrassegnato da un altro evento nuziale. Ai Vespri sono presenti i genitori di sr. Maria Luce, Paola e Natalino Faletti, nel 50° anniversario di matrimonio. Con un semplice, toccante rito di benedizione si scambiano di nuovo gli anelli, che ora risplendono dell’oro della fedeltà. Come sono commossi! Ma una sorpresa ancora li attende, sgorgata dal cuore di sr. Maria Luce e del fratello Federico: il dono di un’icona della Sacra Famiglia, realizzata dalla nostra sorella, che la consegna con un discorso “ufficiale”, carico di affetto e di riconoscenza. I nipotini Giorgio ed Elena guardano stupiti: i loro occhi esprimono il canto del cuore. A Compieta, affidiamo a Maria Santissima questo giorno di luce, perché sia Lei, la Madre, ad offrirlo a Dio.

**18 febbraio** – *Mercoledì delle Ceneri*. Il messaggio del Papa – *La Quaresima come tempo di conversione* – e il Capitolo monastico della nostra Madre – *La Quaresima come tempo di crescita in ogni cosa verso il Signore* (cf. *Ef*4,15) – ci offrono un chiaro orientamento per riaffermare nella vita quotidiana il primato di Dio, per contribuire – come sollecita il Santo Padre – a «edificare la civiltà dell'amore e della pace».

Questo tempo si impreziosisce anche di quella grazia specifica che è l'ospitalità con l'accoglienza interna di sorelle nella vita monastica.

È tra noi in ritiro sr. Maria Bernadetta Mancini del Monastero benedettino «San Marco» di Offida, al quale ci lega un vincolo di fraternità; per questo la accompagna la stessa abbadessa, Madre Catharina Muller. La sorella si inserisce subito bene nella comunità: viviamo l'esperienza di essere dono reciproco, correndo insieme verso la santa Pasqua.

Inoltre, in concomitanza con l'ostensione straordinaria delle reliquie di san Francesco ad Assisi, abbiamo accolto due Sorelle Clarisse del Monastero di Montevergine «Santa Eustochia» di Messina. Sr Maria Eustochia e Sr Chiara Amata sono venute da noi per imparare a svolgere alcune operazioni di manutenzione sullo straordinario patrimonio tessile che custodiscono nel loro monastero, prodotto nei secoli dalle loro stesse Sorelle. Un'occasione speciale, per respirare la bellezza della Chiesa nell'armonia dei carismi e... nella dedizione, perché le Sorelle si sono rese subito disponibili per i servizi comuni, condivisi con sollecitudine.

In Quaresima sono numerosi i *sacerdoti* che trascorrono in monastero un tempo di ritiro: se non è possibile segnalarli tutti, tutti ricordiamo nella preghiera, come essi stessi chiedono. La domenica, poi, è spesso don Paolo Milani a presiedere la Celebrazione Eucaristica in Basilica.

Numerosi sono poi i gruppi che vengono al monastero. Ricordiamo i principali: da Bergamo, guidati da Morena Garimberti, il Banco Farmaceutico e LAFaME (*L'avete fatto a me*), gruppo in aiuto a genitori con figli caduti nel tunnel delle dipendenze; i nomi di questi ragazzi è periodicamente inviato alla nostra comunità con la richiesta di pregare per loro. Segnaliamo i gruppi di fidanzati di Varallo Pombia e di Castelletto; il gruppo amici di CL di Novara con Andrea Avveduto; il gruppo del Piccolo Cenacolo di Maria di Besnate con Marisa Brutto; i catechisti dell'iniziazione cristiana di Arese con don Luca Probo sdb; l'Associazione «Nostra Famiglia» di Como; un gruppo del Rinnovamento nello Spirito con Donata Raccuglia; il gruppo parrocchiale di Imola con don Daniele Sirna...

Delineato così, a grandi linee, il servizio della Parola che ci impegna ogni giorno, ma in particolare in Quaresima, a completare la cronaca ci soffermiamo su alcune date significative della nostra vita comunitaria.

**Sabato 14 marzo** – Il nostro caro fratello Sergio Patacchi – che molti conoscono per il suo fedele servizio domenicale in Basilica – ci comunica in pianto la notizia della morte della sua amata sposa Elena, consumata da lunga e dolorosa malattia. Se la certezza di fede che ella anticipa così la sua Pasqua è certo motivo di conforto e di pace, umanamente la sofferenza è tanto più grande, quanto più è stata premurosissima la sua cura nell’implacabile decorso del male. I funerali si sono svolti **martedì 17** nella chiesa di San Grato a Lortallo. Con la sua partecipazione, don Giovanni Frigerio sdb ha reso presenti tutte noi e gliene siamo molto grate. Moltissimi gli amici che hanno accompagnato Elena con grande affetto e commozione nell’ultima tappa del suo cammino terreno, segnato fino alla fine – come ha sottolineato anche il parroco don Stefano Capittini nell’omelia – dal sorriso e dallo sguardo luminoso. È il dono che ci lascia e il “compito” che ci assegna. Al termine della celebrazione sono state lette la lettera della nostra Madre per esprimere la vicinanza della Comunità e il toccante saluto del marito Sergio. Nella sofferenza del distacco riluce la speranza nel Signore della Vita e risuona a Lui la lode per il bene condiviso, di cui Elena si è fatta voce e testimonianza.

**16-17 marzo** – Viviamo due incontri di approfondimento del mistero di Cristo, attraverso la figura di santi e attraverso la bellezza dell’arte.

**Lunedì 16** padre Elia Citterio – venuto con don Angelo Vennarucci di Tortona – offre alla comunità una conferenza su un Autore a noi molto caro, il mistico bizantino *Simeone il Nuovo Teologo* presentato attraverso un altro padre orientale, Nicodemo Aghiorita. Grazia su grazia! Con le sue parole, rivolgiamo ai nostri lettori un invito: «Venite... Venite alla lettura di questi sacri scritti e lasciatevene illuminare», perché egli «solo a Gesù pensava, solo Gesù desiderava... Gesù era il suo respiro».

**Martedì 17** don Andrea Straffi ci fa dono di una “meditazione visiva”: *Io sono l’acqua viva. La Samaritana nell’arte*. Fermandoci anche noi presso il pozzo, guardiamo stupite le tante opere artistiche su questa pagina di Vangelo che ognuno sente propria, perché «l’acqua che sommerge il buio delle colpe scorre qui. L’acqua che ci immerge dentro la tua morte scorre qui. L’acqua viva, grembo della vita nuova scorre qui».

**18 marzo** – Al cimitero di San Filiberto ha luogo l'esumazione dei resti mortali della nostra giovane e ardente sorella *Maria Caterina Scalvi*, morta di tumore nel 1989. La cassetta è posta nell'ossario sotto il sagra- to della Basilica, accanto all'anziana sr. Eletta Maria. In refettorio, poi, leggiamo il suo profilo, dal significativo titolo: *Un "sì" - un "grazie"!*

Questo evento ancor più ci stringe alle sorelle del Monastero «Sant'Antonio Abate» di Ferrara: **giovedì 19**, nella *solennità di san Giuseppe*, infatti, conclude la sua lunga e operosa vita terrena sr. *Maria Emanuela Loro*. «In lei – si legge nel profilo – l'amore alla comunità e alla vita monastica era veramente grande... E tutto offriva per tante anime in ricerca di Dio, per i sacerdoti e per le vocazioni».

**21 marzo** – *Festa del Transito di san Benedetto e... della nostra Madre Fondatrice*. Alle 10, nell'ora esatta del suo passaggio, suonano le campane dell'Isola, e noi, là dove siamo, intoniamo il *Suscipe*, il canto della vita offerta a Dio e a Lui riconsegnata in fiducioso abbandono.

La santa Messa è celebrata in tarda mattinata, presieduta da don Giovanni Frigerio sdb, che non nasconde di essere molto emozionato, come lo siamo tutti, soprattutto quando legge una poesia della Madre che si illumina ancor più in questo giorno: «Ho tanto taciuto/sepolta nel grande silenzio/buio./Oggi risalgo/dal fondo di tanta pazienza/perché sento che in alto/dev'esserci il mandorlo in fiore». Sì, questa festa si carica di tanti ricordi ed è già entrare nella Pasqua del Signore.

**25 marzo** – *Solennità dell'Annunciazione del Signore*. Un fortissimo vento soffia sull'intero Piemonte e sull'Isola... In tanto frastuono, dolcemente soffia pure il vento dello Spirito che scende nel grembo della Vergine a compiere l'ineffabile Mistero. La festa brilla anche per l'onoma- stico di alcune sorelle, anzitutto della Madre. A lei offriamo il rinnovato dono di vivere l'obbedienza filiale, così che possa continuare a compiere con fecondità il suo ministero a servizio della comunità e della Chiesa.

**27 marzo** – Alle prime ore del mattino il vento si placa. Così può finalmente attraversare il lago don Diego Ignacio Meza Gavillanes, sacer- dote colombiano, da anni legato al monastero. È venuto da Roma per celebrare con noi la santa Eucaristia, prima del ritorno nel suo Paese. Grazie di questa bella testimonianza di fraternità, anticipo di quel «cuor solo e anima sola», frutto della Pasqua, nel cui mistero entriamo, varcan- do la soglia della Settimana Santa.



*Il Signore ha chiamato nel suo Regno di pace*

24 gennaio

**FRANCA MARIA RIPEPI in BORZACCHINI**

– mamma dell'oblata Cristina Maria Benedetta Borzacchini –



27 gennaio

**STEFANO TONNI**

– figlio dell'oblata Diana Maria Caterina Tonni Scalvi –



4 marzo

**ANTONIETTA TAGLIABUE**

– mamma di Madre Maria Agnese Tagliabue di «Regina Pacis» –



31 marzo

**ANGELA SIRONI**

– sorella di Sr. Maria Francesca Sironi –



21 e 30 marzo

**MANUEL e RENILSON PEREIRA MACIEL**

– zio e cugino di Sr. Maria Cristiana Neres Da Costa –



6 aprile

**SIMION CHINDRIŞ**

– zio paterno di Sr. M. Agnes Chindriş –



25 e 28 aprile

**RICCARDO CAPELLINO e MARIUCCIA DIALE CAPELLINO**

– zii di Sr. Maria Aurora Diale –

*Per tutti offriamo e chiediamo la carità della preghiera di suffragio.*

## RICORDANDO MADRE MARIA FATIMA

*(Rita Maria Riccio)*

*9 dicembre 1944 - 16 gennaio 2026*



*Il Signore  
rivolga su di te  
il suo Volto  
e ti conceda  
Pace  
(Nm 6,26)*

Una nascita fa sempre primavera, anche nel cuore dell'inverno; una nascita è sempre una "buona notizia", anche in tempo di guerra... Così, il 9 dicembre 1944 veniva alla luce *Rita Maria*, accolta con tanto amore da mamma Giulia e papà Carlo, per non dire del fratellino Corrado di cinque anni, che mostrò subito verso la neonata sorellina tutta l'"ambivalenza" di un "primogenito" a pieno titolo: non mancò un po' di competizione, ma soprattutto si andò formando verso di lei un atteggiamento di "feroce" protezione che durò tutta la vita, come assicura – testimone oculare! – la sorella terzogenita.

I tempi sono difficili: Milano conosce duri bombardamenti. Proprio a tal proposito risale uno dei primi eventi della vita di

Rita. Mamma Giulia non dimenticò mai quella sera. Durante un forte bombardamento, tutti i condomini si precipitarono nel “rifugio”; a causa dell’accalcarsi delle persone terrorizzate, Rita le sfuggì dalle braccia e rotolò dalle scale. Fortunatamente la caduta non ebbe conseguenze, ma lo spavento fu tale che da quel momento all’arrivo dell’allarme la famiglia non scese più nel rifugio: si stringevano nel letto matrimoniale, abbracciandosi e pregando. Si può proprio dire che la nostra sorella succhiò la preghiera con il latte materno. Dalla mamma – violinista – assimilò anche, quasi naturalmente, l’amore per il suono armonioso, profondo e penetrante, che ritroverà poi nel canto gregoriano, da lei altamente apprezzato, attentamente preparato, coralmemente cantato.

In seno ad una famiglia unita e fondata sui grandi valori umani e cristiani, Rita poté crescere serena e sviluppare i suoi molti doni, scontrandosi anche con i suoi “difetti”! Le fotografie dei primi anni la ritraggono come una bambina dal viso paffuto e lo sguardo serio, a volte persino imbronciato. Silenziosa e molto tranquilla, sapeva anche essere irruente, sia negli scatti di impazienza che nelle irresistibili risate.

Aveva da poco iniziato le scuole elementari, quando la famiglia dovette trasferirsi a Roma per motivi di lavoro del padre, impegnato nell’editoria con un ruolo di responsabile, sia a livello tecnico nelle varie fasi della stampa, sia nelle relazioni con gli autori.

Fu durante la permanenza romana che Rita ricevette, nel giorno del suo tredicesimo compleanno, il più bel regalo immaginabile: la nascita della sorellina *Maria Rosaria*. Con il suo atteggiamento posato e maturo, si prese amorevole cura di lei e le fu anche madrina di Battesimo, impegno assunto con tutta consapevolezza.

Nel 1959, la famiglia ritornò a Milano, dove Rita frequentò il Liceo classico. Conseguita la maturità, manifestò alla mamma il suo desiderio di entrare in monastero. Seguendo il suo consiglio di attendere e ponderare bene la scelta, si iscrisse a Lettere Moder-

ne presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Non furono certo anni "sprecati" e di inutile attesa, ma di intenso e appassionato studio con sorprendenti squarci sul mondo monastico. Rita, però, non si "rinchiudeva" sui libri; partecipava con gioia ai momenti comunitari della famiglia, sia in casa che nelle visite ai parenti di Torino e di Volpiano e nei soggiorni estivi a Bruxelles, per far visita al fratello Corrado là trasferito per lavoro. Frequentò, inoltre, gruppi giovanili cattolici impegnati tanto nella ricerca spirituale quanto nell'azione sociale, condividendo con loro anche vacanze in montagna, nella bellezza di paesaggi contemplativi.

Dal mattino alla sera e in tutte le stagioni, le sue giornate erano "piene", ma non disordinate o frettolose. C'era un primato: mai tralasciava il tempo della preghiera e del raccoglimento silenzioso. Disponibile alle varie iniziative, vi partecipava con amabile socievolezza, ma come se il suo spirito fosse altrove, anelasse ad una vita diversa... Lo avvertiva bene la "sorellina", con la quale amava recarsi al «Giardino santa Caterina d'Alessandria» dell'Università, dedicato alle sole studentesse: un'oasi di pace, molto simile al chiostro di un monastero.

Intanto il seme della vocazione monastica silenziosamente cresceva, favorito dalla preghiera, dalla partecipazione assidua alla vita sacramentale e anche dalla grazia di un sicura guida spirituale che trovò proprio in Università nella figura di Mons. Piero Zerbi, pro-rettore e docente di storia medievale. Con somma discrezione la accompagnò nel suo cammino di discernimento, mentre pure la seguiva nel compimento degli studi, fino alla laurea che la nostra sorella conseguì con una tesi sulla *Lettera d'oro – Epistola ad fratres de Monte Dei – di Guglielmo di Saint-Thierry*. Il legame spirituale instaurato non si arrestò alle soglie dell'Università, ma proseguì fedelmente lungo gli anni, diventando amicizia spirituale per l'intera comunità, cui offriva sempre il dono di una "conferenza" che "tradiva" il suo amore per il monachesimo benedettino!

Terminati gli studi universitari, per Rita nessuna proroga era ormai più ammissibile. Così giunse il giorno decisivo: *domenica 5 ottobre 1969* fece il suo ingresso nell'Abbazia benedettina dei Santi Pietro e Paolo in Viboldone. Molte le resistenze, duro il distacco, ma il passo fu compiuto con fede, determinazione e intima gioia. Ad accompagnarla in questo giorno decisivo i suoi cari, ad accoglierla vi era Madre Angela Solari con il suo dolce e mite sorriso, e con lei una bella e fervorosa comunità con un "vivace" noviziato che aveva respirato l'aria del '68...

La postulante si inserì bene nel gruppo e trovò nella Madre Maestra – la nostra futura Madre Fondatrice – una presenza materna, che *fortiter ac suaviter* la introdusse concretamente nel mondo monastico, la ascoltò, la iniziò alla lotta spirituale. Rita amò subito il ritmo benedettino dell'*ora et labora*: la preghiera comunitaria la vide fedele al Coro e quella personale alla cella, il lavoro la trovò in tutto sollecita, dotata in particolare per l'attività della tipografia dove venne in luce l'eredità paterna di una piena dedizione unita al rigore, che la rendeva nemica di ogni imprecisione...

Il tempo di formazione, con le sue quotidiane scoperte di tesori nascosti e le sue successive tappe di inserimento nella comunità, si svolse regolarmente: il *5 aprile 1970, Domenica in Albis* con il rito della vestizione *sr. Maria Rita* iniziò l'anno di noviziato canonico e il *29 giugno 1971*, solennità dei santi Pietro e Paolo e festa della comunità, emise la Prima Professione: ricorrenza liturgica a lei molto cara per il forte respiro ecclesiale e di preghiera universale in profonda sintonia con la missione del monaco.

Si avvicinava ormai rapidamente l'ora della professione solenne, quando nella primavera del 1973, giunse da parte di Mons. Aldo Del Monte, vescovo di Novara, il pressante appello alla comunità di fondare un nuovo monastero sull'Isola San Giulio. L'appello fu accolto e l'incarico di formare il gruppo affidato alla Maestra delle novizie, *sr. Anna Maria Cànopi*, figlia spirituale di

Mons. Del Monte. Sr. Maria Rita diede la sua adesione, motivando la scelta in una lettera che porta la data del *18 maggio*: «Cara Madre,... in questi anni lei ha potuto seguire da vicino il mio cammino interiore, orientandomi verso scelte più assolute: ora, di fronte al mistero di grazia con cui il Signore ha voluto visitarci sento tutta la responsabilità di una scelta che esige profonda spogliazione, generosa adesione al mistero di povertà e obbedienza che il Signore ha scelto per sé. Una vita tutta trasformata in preghiera, nel silenzio e nel raccoglimento, in un'interiorizzazione sempre più approfondita, è quanto sento di dover realizzare per essere dono di Dio alla Chiesa e a tutti i fratelli». E proseguiva notando lo scarto tra il desiderio e l'umana fragilità, ma concludeva: «Voglio credere che la potenza del Signore si dispiega nella debolezza». E con questa fiducia l'*11 ottobre* partì con il piccolo gruppo di fondatrici. Giorno di indelebile memoria. Come scrive la Madre nel suo libro autobiografico, *Una vita per amare*: «Guardammo fino all'ultima svolta le mura dell'abbazia e il suo bel campanile quattrocentesco, poi guardammo avanti, solo avanti per impegnare subito tutte le energie nei nuovi inizi».

Questi inizi furono davvero «austeri e modestissimi», tuttavia anche carichi di sovrabbondante grazia. Tra gli eventi di grazia spicca – non era ancora trascorso un anno dall'arrivo della comunità all'Isola – la *professione solenne* di sr. Maria Rita, il *15 settembre 1974*. Due biglietti lasciano trasparire qualcosa di quanto, come Maria, custodisce nel cuore. Il 10 settembre scrive: «Sono stranamente quieta, pacificata interiormente e mi lascio portare come un bambino... Mi accompagna un pensiero che mi “riempie”: è veramente al Corpo del Signore, alla sua santa Umanità che vengo unita anima e corpo. Non so esprimere tutto ciò che questa realtà mi dice dentro: ma spero di saperla incarnare nella vita». E giunge la sera della vigilia. Dalla sua penna, meglio dal suo cuore escono parole cariche di commozione e insieme di

umiltà, in un abbandono filiale: «Questa sera, cara Madre, ritrovo davvero la freschezza del primo amore, con tutte quelle sfumature che solo nella semplicità si tornano a percepire... Sento che posso semplicemente buttarmi nelle sue braccia. E come il Padre che attende il ritorno del figlio, sento che Lei mi avvolge..., mi riveste del “mantello” più ampio, mi pone al dito l’anello, fa festa per me, semplicemente perché è mamma e mi vuole bene. Rimaniamo *per sempre* così: sia questo il dono che ci scambiamo, in perpetuo».

Il mattino del “grande giorno” la Madre nel Capitolo monastico afferma che tutta la comunità sta vivendo «attraverso il triplice canto del *Suscipe* della nostra sorella... un’ora sacra, avvolta di silenzio», un’ora che la rinnova «nella piena adesione d’amore alla volontà del Padre», «nella fecondità dello Spirito e nella contemplazione del Mistero», per usare le parole di Mons. Aldo Del Monte nella sua vibrante omelia.

Tornando, dopo le nozze, alla quotidianità dei giorni feriali, ecco le sorelle all’opera, tra polvere e calcinacci. Oltre ai lavori di ristrutturazione, c’erano anche i normali lavori casalinghi che, però, diventavano difficili, quando l’acqua potabile doveva essere attinta dal pozzo dell’Isola con secchi ogni mattina tra Mattutino e Lodi o quando a sera si accumulavano gli indumenti bisognosi di un solenne “battesimo” o quando... le sorelle erano “nuove” a tali incombenze. Comunque, di necessità virtù! E sr. Maria Rita non si tirò mai indietro. Tuttavia, un giorno ci fu un discernimento comunitario. Erano ormai le 14.00, ma la polenta per il pranzo non era ancora pronta! La “mormorazione” degli stomaci cresceva... «Questa sorella – sentenziò unanime la giuria – sa “cucinare” solo le antifone. Alle antifone sia destinata!». Iniziò così molto presto per sr. Maria Rita il servizio di cerimoniera – *per antonomasia* – che la vide impegnata con tutto il cuore e con tutte le forze. Erano gli anni – non bisogna dimenticarlo – della riforma liturgica e si trattava di adeguare le antifone gregoriane al nuovo *cursus*. Se poi

si pensa alla povertà dei mezzi, tutto ha dell'encomiabile. Con pazienza raccoglieva dai vecchi libri, ormai non più utilizzabili in Coro, le antifone, catalogandole scrupolosamente, e via via andava preparando agili fascicoletti ciclostilati, per cui le sorelle in Coro avevano tutto pronto, ora per ora, giorno per giorno, festa per festa. Preparava anche con scrupolosa attenzione le prove di canto... *Nulla anteporre all'Opera di Dio*, esorta san Benedetto. Questo versetto della *Regola* non solo era vissuto dalla nostra sorella, ma lo fece sempre osservare... con piglio. E accadevano talvolta scene tra il serio e il buffo, come quando una sera, passata ormai la tempesta, all'incontro fraterno si accusò che a Mattutino, dopo tutto quello che aveva detto e ridetto, raccomandato e intimato, ecco, cantando il Salmo 36, si era proprio adirata, perché c'era stato un calo e una stonatura inconcepibili, là dove il Salmista diceva: «Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, / non irritarti: faresti del male». Tra un'irritazione e l'altra, sr. Maria Rita si trovò – in sordina, naturalmente, ma neanche troppo – insignita del nome biblico (che cosa desiderare di meglio?... ) di *Pascur, Terrore all'intorno* (cf. *Ger* 20,3)! E fu come un segno. Era giunto anche per lei il momento di ricevere il “nome nuovo”: sr. *Maria Scolastica*, la sorella di san Benedetto, colei che poté di più – fino a far scatenare un impetuoso temporale... – perché amò di più. Nome veramente ispirato dall'alto! Era il 9 luglio 1979, giorno dell'elezione abbaziale della Madre. Un dono accolto con stupore e con gioia dalla nostra sorella e dall'intera comunità. Scriverà nel giorno della sua festa: «Madre buona, nel consegnarle questa eco della preghiera che in questi giorni, soprattutto, porto nel cuore, desidero proprio dirle tutta la mia gratitudine per aver ormai segnato la mia vita con la grazia di questo nome nuovo che lo Spirito le ha ispirato. So di non essere stata fedele al “programma” che esso racchiude, eppure sento che tutta la mia debolezza e fragilità non arrivano ad annullare la grazia che questo nome costituisce per me». Nello

stesso giorno scrive una “lettera” alla sua “Dolcissima sorella e Madre santa Scolastica”, degna di una vera liturgista, di chi ama e vive i santi misteri, le feste. Ecco qualche piccolo stralcio: «Per prima cosa ti dico che ti ho voluto bene fin da quando, in monastero, ho celebrato per la prima volta la tua festa. *Eppure non ti conoscevo ancora*. Con il passare degli anni ho imparato tante cose su di te, *ma ancora non ti conoscevo*. Ogni anno immancabilmente, la tua festa mi giungeva carica di promesse e di una nostalgia indefinibile, di gioia profonda e, insieme, di sofferenza, come se attendessi qualcosa che non arrivava mai. Non sapevo perché, poi ho incominciato a intuire, quando, chiamandomi con il tuo nome, la Madre è come se mi avesse detto: il suo mistero è un messaggio per te. Santa Scolastica era un’anima semplicissima, una piccola, docile scolara desiderosa di imparare il linguaggio del cielo. Mi ha detto ancora che la tua forza sta nell’essere totalmente consegnata, perduta in Dio... E poi ha aggiunto per me: «Lasciandoti totalmente disarmare dal Signore acquisterai di giorno in giorno questa capacità di accogliere la potenza di Dio che è amore». E concludeva: «Ecco, questa è la grazia che chiedo ogni giorno». E noi possiamo testimoniare che è stata esaudita, per le vie misteriose che il Signore ha per ciascuno dei suoi figli.

Ma ritorniamo al consueto scorrere dei giorni. Accanto al servizio liturgico, sr. Maria Scolastica si dedicò anche in modo davvero silenzioso e quasi nascosto a trascrivere gli appunti e poi le registrazioni della *lectio divina* che quotidianamente la Madre teneva alla comunità e agli ospiti, come pure le meditazioni del sabato pomeriggio dei Tempi di Avvento e di Quaresima o in altri momenti formativi. Fu così che nacque in forma ciclostilata *La mansuetudine volto del monaco*: frutto di fedele trascrizione degli appunti, settimana per settimana, di sr. Maria Scolastica, confrontando con il testo stenografato della giovane novizia sr. Maria Donata.

Nel 1983 venne preparato il fascicolo commemorativo: *La Casa sulla Roccia. Nel decennio di fondazione*; da quello stesso anno uscì il “foglio di collegamento” trimestrale: «La Casa sulla Roccia».

Intanto, a poco a poco, dal ciclostile si passò alla stampa, con varie tappe di “perfezionamento”... Per le grandi feste appariva un nuovo fascicolo: *Incontri con Gesù, Fammi sapere perché, Il Dio della mia gioia, Il silenzio*... I testi che attirarono l’attenzione di vari Editori e così divennero libri e si diffusero rapidamente.

Mentre con tanto amore sr. Maria Scolastica curava gli scritti della Madre, lei stessa approfondiva la Parola e la *Regola* e sapeva comunicarle in modo vivo e profondo. Ne erano testimonianza gli incontri formativi con le novizie sulla liturgia e sulla *Regola*.

Tutto lasciava presagire una continuità nel servizio, ma era giunta l’ora – del tutto inattesa – di un’altra chiamata. Un nuovo inizio. Nell’estate del 1994, infatti, giunse una pressante richiesta alla nostra comunità di offrire un aiuto al Monastero benedettino dello Spirito Santo in Cesena. E la sorte cadde su sr. Maria Scolastica. Subito dopo la solennità dell’Assunzione, partì e venne accolta con molta gioia. Là, celebrò il suo XXV di professione scegliendo come immaginetta *L’annunciazione* del Beato Angelico, vedendo in essa espressa la sua crescente spiritualità mariana di umile servizio e di totale obbedienza. Furono anni di intenso impegno che, però, non portarono alla rinascita sperata. Per questo, dopo cinque anni, fece rientro all’Isola, accogliendo con fede questa “spogliazione” che il Signore permise e che sarà in altro modo feconda. Quale esempio ci offrì, quando, rientrando, si reinserì con naturalezza nei suoi uffici, apprezzando e lodando il lavoro compiuto dalle “sostitute”: a onor del vero, bisogna dire che i mezzi tecnici a nostra disposizione erano notevolmente aumentati. Nei giorni immediatamente successivi al suo ritorno, bussò alla porta della stamperia: «Posso esservi utile in qualcosa?», fu la domanda. Non parve vero alle sorelle che stavano “lottando” con un

lavoro grosso e urgente. Non ci fu bisogno di nessuna spiegazione: vide, comprese, si mise all'opera. Grazie al suo aiuto, il lavoro fu consegnato in perfetto tempo. *Te Deum laudamus!*

Tutto procedeva secondo il normale ritmo dell'*ora et labora*, finché nel 2007 giunse congiuntamente dal Vescovo di Cuneo-Fossano, Mons. Giuseppe Cavallotto, e dal nostro vescovo, Mons. Renato Corti, un accorato appello alla Madre per un aiuto al Monastero cistercense della SS. Annunziata di Fossano, dove erano rimaste solo più tre anziane monache. E quando c'è di mezzo il mistero dell'Annunciazione il *si* è... d'obbligo! Ancora una volta fu affidata la delicata missione alla nostra *sorella Maria Fatima*: questo il suo nuovo nome mariano, maturato alla luce del suo cammino spirituale. La partenza con alcune sorelle avvenne il *10 dicembre 2007*, memoria liturgica della Santa Casa di Loreto.

Pregheira, cura delle monache anziane, ordinaria manutenzione degli ambienti furono i fili con cui fu intessuta la trama dei giorni. Inoltre, grazie anche alla presenza del cappellano padre Giovanni Dutto imc nacque il «Grappolo della Parola», che radunava regolarmente in monastero persone desiderose di approfondire la Parola di Dio, con un tempo prolungato di sosta nel mese di agosto: il “deserto estivo”. Per Madre Maria Fatima questo comportò un ministero di ascolto e di consolazione molto apprezzato. Non mancava, poi, limitatamente alle concrete possibilità di tempo e di forze, il lavoro manuale: la confezione delle ostie e, con l'aiuto del caro fratello Giovanni, l'orto: tra fiori e frutti una meraviglia di colori e di gusti! L'innesto, dunque, sembrava ben riuscito, ma ad una ad una le sorelle anziane giunsero al termine del loro terreno pellegrinaggio: Madre Gertrude nel 2012, sr. Veronica nel 2015, sr. Gemma nel 2019 alla bella età di 102 anni! E non si vedevano i segni di nuove vocazioni. Che fare? In accordo con la Madre, le sorelle prolungarono ancora la loro presenza, finché si giunse alla decisione della chiusura del Monastero. Fu Madre Maria Fatima

stessa, quando venne all'Isola in occasione del 50° di fondazione dell'Abbazia «Mater Ecclesiæ» (2023), a spiegare come vi si giunse: «Siamo andate a Fossano in aiuto alle ultime tre anziane monache cistercensi... Ci siamo ritrovate, in questi ultimi anni, di nuovo in tre. Non si riusciva più a fare una vera vita comunitaria. Allora lo Spirito Santo ci ha ispirato di chiedere di essere accolte nel monastero di Ferrara, per vivere in una più piena comunione con quella comunità nell'amore e nel servizio vicendevole». E aggiungeva: «Anche se lasciare il Monastero della SS. Annunziata comporta sofferenza, sentiamo che per noi, monache benedettine, viene prima la dimensione comunitaria piena».

La partenza avvenne il *13 novembre 2023*, festa dei santi monaci dell'Ordine benedettino. In quella data M. Maria Fatima scriveva un biglietto nel quale manifestava le proprie disposizioni interiori: «Vorrei poter vivere nella comunità di Madre Maria Ilaria (Ferrara) preghiera, lavoro, silenzio. In questi ultimi anni che possono rimanermi vorrei purificare la mia vita monastica da tutto ciò che la rende opaca. Avrei desiderio di incontrare la Madre e “consegnarle” tutto quello che mi spinge a ricominciare». E subito il proposito diventò atto di confessione e di affidamento: «Gesù, Tu mi hai chiamata a seguirti. Riconosco che, pur avendo fatto la professione, mi è rimasta l'inclinazione a seguire il mio volere, la mia pigrizia. A partire da oggi mi affido al tuo amore che purifica e perdona. Non voglio più cercare me stessa. Voglio ricominciare una vita monastica nella piena fedeltà... Mi sento chiamata a vivere per Te, Gesù, nel nascondimento, nel lavoro, nell'essenzialità, nel silenzio». Alla luce del cammino successivo queste parole acquistano il valore di una vera offerta, vissuta fedelmente.

L'accoglienza da parte di tutta la comunità fu veramente fraterna. Madre M. Fatima venne sostenuta passo passo nel crescente disorientamento fino al totale allettamento. Era l'ultima spogliazione che il Signore le chiese e che lei accettò senza mai lamentarsi.

Riportiamo stralci della testimonianza lasciata da Madre Maria Ilaria: «Mi sono chiesta perché il Signore abbia voluto che accogliessi M. Maria Fatima nella nostra Comunità: certamente è stato per noi un passaggio di grazia. Quando è arrivata, sapeva cosa aveva scelto e desiderava un tempo di purificazione... Mi aveva accolta in Monastero con l'iniziale comunità dell'Isola e, nel giorno della Vestizione, è stata lei, come cerimoniera, a farmi indossare l'abito monastico per presentarmi alla Madre e ricevere il nome nuovo. Ora l'ho vestita io e le ho messo la Cocolla. Un passaggio di consegne e di grazia, per me molto toccante.

Negli ultimi mesi ha vissuto lucidamente la sua condizione di completa dipendenza. Pur provata dall'essere a letto costantemente, non si è mai lamentata. Solo alcune rare volte, nel cambiarla o girarla, ha "stretto i denti": allora le dicevo: "Offri tutto per la santità e per le vocazioni" e subito si acquietava. Siamo state molto edificate. Quando era un po' più agitata, le stavamo vicino pregando: allora subito trovava serenità. Se le cantavamo il *Suscipe*, girava la testa verso di noi, sorpresa, contenta.

Ha potuto ricevere anche l'Eucaristia ogni giorno fino al giorno precedente la morte. Quando ci siamo accorte che ormai era alla fine, abbiamo fatto cerchio attorno a lei pregando i salmi e cantando. Quando è spirata il suo volto si è come trasfigurato, la sua pelle è diventata luminosa. Era bellissima!».

Era il 16 gennaio 2026, all'ora dei Primi Vespri di Sant'Antonio abate, patrono del Monastero, nell'VIII centenario della Beata Beatrice II d'Este.

La salma fu trasportata all'Isola *martedì 20*. Attorno a lei abbiamo potuto sostare comunitariamente in preghiera. Le esequie furono celebrate *mercoledì 21*, nella memoria di sant'Agnese. E la Basilica era già tutta pronta per l'imminente solennità di san Giulio. Fu una liturgia luminosa di cielo, radiosa di luce pasquale in pieno inverno. *Mirabilis Deus in sanctis suis!*



## ORA ET LABORA

*Dio doni a tutti voi  
un cuore per adorarlo  
e vi conceda pace  
(2Mac 1,2.4)*

### CUSTODIRE SANTAMENTE LE COSE SANTE *LE SAGRESTIE*

L'esplorazione degli ambienti del monastero si imbatte questa volta nella sagrestia, o meglio "nelle" sagrestie, luoghi importanti per la loro funzione di preparazione immediata ai gesti di culto che quotidianamente, anzi più volte al giorno, ci mettono – per così dire – indirettamente a contatto con i sacerdoti che vengono a celebrare l'Eucaristia da noi, o a pregare con noi.

Parlando della sagrestia, l'uso del plurale è doveroso perché, fin dall'inizio della nostra permanenza sull'Isola, abbiamo dovuto cambiare più volte i luoghi delle celebrazioni. È rimasta famosa nella memoria la domanda che nei primi tempi usciva dalle labbra della monaca più anziana, suor Eletta Maria. Chiedeva con una punta di provocazione: «In che chiesa andiamo oggi?».

Sì, perché la piccola cappellina conteneva sì e no dieci persone, monache comprese. Fu necessario quindi, quando cominciarono ad affluire gli ospiti, andare a celebrare in Basilica, se era possibile, o nei vari ambienti che sono stati, nel tempo, le nostre chiese.

A lungo è stato adibito a cappella il grande salone attualmente occupato dal laboratorio di Restauro, oppure l'atrio San Giulio, di fianco al monumentale scalone, che sale appunto al Restauro.

Era ogni volta una sfida che ci costringeva a restare raccolte sulla Parola, nonostante... tutto. Memorabile una sera in cui, all'ora di Compieta, dall'altissimo soffitto cominciò a diluviare e i fratelli marianisti, nostri ospiti, dovettero aprire l'ombrello per ripararsi! Ma procediamo con ordine.

La sagrestia della Basilica è l'unico locale propriamente pensato allo scopo. È veramente un luogo da ammirare: una piccola pinacoteca in cui trovano sapiente collocazione, oltre a numerose tele con ritratti di santi e di papi, anche alcune formelle policrome in legno (fine secolo XV) raffiguranti episodi miracolosi della vita di san Giulio. Attorno alla parete sono disposti gli scanni dei canonici della stessa Basilica.



Un “pezzo” di particolare interesse è offerto da un piccolo drago policromo in ferro battuto con una lunga coda snodata. Veniva portato in processione durante le rogazioni, vale a dire processioni di supplica per ottenere un tempo favorevole ai raccolti. Il drago e una grossa vertebra – probabilmente di animale preistorico – che scende dal soffitto, costituivano i “pezzi forti” di mag-

gior interesse per le scolaresche che negli anni passati visitavano la Basilica... altri tempi!

Non manca copia della famosa bolla di Ottone I che nel lontano 962 cedeva alcuni terreni a favore dei canonici dell'Isola.

Gli antichi mobili in noce con le loro ampie superfici permettono alla sagrestana di preparare con cura i paramenti che saranno indossati dal celebrante. Resta sempre per noi profane un enigma capire come possano disporsi – specie nelle grandi feste o nelle occasioni importanti – le decine di sacerdoti che escono poi perfettamente ordinati da quell'unico locale.

L'enigma si complica quando numerosissimi celebranti entrano – per esempio – nell'attuale cappella dell'Abbazia. Più di una volta ci siamo domandate dove mai appoggiassero i loro indumenti e come potessero trovare i paramenti adatti alle loro taglie. Si può intuire che vi sia una preparazione remota, accurata e meticolosa che... sfugge proprio a noi incompetenti. Allora, onore alle sagrestane che, silenziosamente, preparano in modo che, nella pace, ogni celebrante possa essere aiutato a trovare il paramento più confacente.

Riflettendoci bene, forse si spiegano alcuni messaggi che sembrano “in codice” scambiati fra le sorelle portinaie e le sagrestane: comunicano... le misure – la taglia – dei sacerdoti in arrivo.

Il problema dello spazio, nonostante il nostro edificio risulti esteriormente monumentale, si fa a volte pesante. La sagrestia dell'attuale cappella è davvero minuscola: serve solo per il celebrante e sovente come confessionale per gli ospiti. Abbiamo quindi un'altra sagrestia nella nostra clausura che serve appunto per riporre in modo decoroso i vasi sacri e i paramenti sacerdotali dei vari colori che servono per le celebrazioni liturgiche.

Persino i mobili avrebbero da raccontare le loro vicende. Il grande armadio in noce fu infatti smontato ad arte dal nostro

buon falegname Giovanni per essere rimontato nella ex-Confraternita di fianco alla Basilica. Non ebbe pace però neppure lì, perché, quando la Comunità si trasferì qui a Sion, fu anch'esso "costretto" a ritornare nell'attuale sagrestia della cappella frequentata normalmente e soltanto dalla sagrestana e da chi l'aiuta.

Solo la notte del Giovedì Santo questo luogo vive il suo momento di massima frequentazione. Al termine, infatti, dell'adorazione, dopo che il Santissimo è stato riposto, tutte le sorelle ancora presenti, in grande silenzio, vanno a depositarvi vasi, fiori, tappeti, in modo da lasciare la cappella completamente spoglia per i riti del Venerdì Santo.

Il Santissimo Sacramento viene invece portato dalla Rev.ma Madre in una delle piccole sagrestie del Capitolo che un tempo fungeva da cappella del seminario. Funzione che non abbiamo potuto mantenere per ragioni logistiche. Solo quando – per necessità importanti – non possiamo stare in cappella, la sola Comunità celebra per emergenza in quel luogo in cui sono passati tanti e tanti seminaristi, e fra loro anche persone di grande santità.

A loro ci rivolgiamo – in particolare a quanti abbiamo conosciuto personalmente – perché ci ottengano il dono di un amore sconfinato per il nostro Dio e di grande rispetto e venerazione per tutto ciò che riguarda le celebrazioni liturgiche.



OBLATUS EST QUIA IPSE VOLUIT



## LA PAGINA DEGLI OBLATI

*Io conosco i progetti  
che ho fatto a vostro riguardo  
progetti di pace,  
per concedervi un futuro  
pieno di speranza (Ger 29,11).*

### ***IN RENDIMENTO DI GRAZIE***

#### *Testimonianza*

«Vivere la preghiera vuol dire vivere la vita, la vita più piena, la perfezione stessa della vita», dice una frase di Divo Barsotti, tratta dalla lettura *Il primato dell'amore* fatta durante il pranzo del 2 febbraio di quest'anno, giornata in cui festeggiamo l'anniversario della nostra oblazione.

Anche quest'anno, infatti, Dio ci ha concesso la grazia di essere al monastero per i festeggiamenti in occasione di san Giulio e poter poi proseguire quelli per l'anniversario della nostra oblazione celebrata il 2 Febbraio del 2014.

I ricordi iniziano, però, trent'anni prima, quando nella parrocchia che frequentavamo all'epoca, abbiamo conosciuto una ragazza "in ricerca". Quel cammino spirituale, che cercava e che decise di affrontare, era proprio la vita monastica nel monastero benedettino «Mater Ecclesiae» dell'Isola San Giulio. Un giorno, ci ritrovammo ad essere accompagnatori del nostro sacerdote, don Lao Fontana, proprio all'Isola per salutare quella ragazza ormai in cammino...

E "galeotto" fu quel giorno in cui incontrammo e ci innamorammo di quella comunità, di quel luogo, di quello stile di vita, di quella intensità di preghiera, di quel fidarsi e affidarsi comple-

tamente alle mani di Dio, di quel meraviglioso silenzio, di quello spazio così pieno di tanto amore.

Al monastero, la preghiera si intensificava e faceva breccia nei nostri cuori, scoprendo che preghiera e silenzio erano il giusto spazio per lasciare crescere la grazia dello spirito. Con questa forza d'amore ci siamo avvicinati alla *Regola* di san Benedetto e alle parole fondamentali: *Ascolto* e *Silenzio*.

Frequentando sempre più il monastero, abbiamo compreso che il Signore ci chiamava a far parte della grande famiglia monastica, così, in un colloquio, parlammo con Madre Anna Maria Cànopi di questo nostro desiderio e lei, con quella sua unicità, ci disse: «Era ora, ragazzi!».

Grazie a questa “chiamata” ci sentiamo membra viva della Comunità monastica, dove, attraverso la preghiera e il servizio e stimolati dalla *Regola*, si condividono momenti lieti e momenti di difficoltà. Sono rimaste indelebili per noi quelle tre parole che ci ripeteva spesso Madre Anna Maria nei nostri incontri personali: «*Pregare, soffrire e tacere*. È così che si vive in comunione con Dio».

Questo nostro cammino di fede e di preghiera è la forza che ci sostiene nella vita di famiglia e di Comunità.

Alla luce delle grazie ricevute fino ad oggi, possiamo dire che anche l'anno appena trascorso è stato per noi un anno particolarmente pieno di meraviglie e di stupore. Un anno caratterizzato dal segno forte del *Giubileo della speranza* con l'apertura delle Porte Sante in cui abbiamo festeggiato il nostro *50° anniversario di matrimonio*. Anche in questo evento possiamo solo continuare a scorgere *il grande progetto di Dio pensato su di noi* – come avviene per ciascuno – fin dall'inizio dei tempi.

Quel primo *sì* pronunciato davanti a Dio, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, nel lontano 1975, ci fa capire quanto è buono e generoso il Signore che ci ha donato tutto gratuitamente.

Il Signore era alla guida del cammino stesso anche quando, alla luce della preghiera, abbiamo avvertito che ci stava chiamando ad un nuovo progetto, il *Diaconato*. Grazie alla guida di eccellenti sacerdoti che Egli ci ha messo a fianco, come la nostra guida spirituale don Stanislao Fontana e il preziosissimo vescovo Mons. Gilberto Baroni, ci siamo messi al servizio della Chiesa cercando di fare nostro, come famiglia, il versetto di Luca, nell'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci: «Gesù disse loro: “Dategli voi stessi da mangiare”» (9,13), ricordando le parole che don Lao ci ripeteva sempre: «Ragazzi, poco, poco, ma la carità non va mai smessa».

Mons. Baroni, da parte sua, con il suo timbro di voce ben marcato, aggiungeva: «Sergio, ti voglio diacono con le mani e le scarpe sporche». E proseguiva dicendo: «Non stare sulla soglia ad aspettare, ma va' tra la gente, perché sulla soglia, quando torni a casa, troverai tua moglie pronta a condividere il tutto, diventando così, ella stessa, pienamente partecipe del tuo ministero».

Questo è il pensiero e lo stile che abbiamo sempre più fatto nostro nel metterci al servizio nelle comunità che Dio ha voluto incontrassimo.

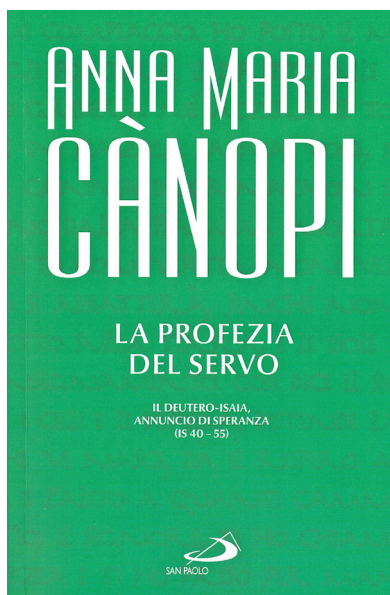
Riprendendo ancora dalla lettura di Divo Barsotti del 2 febbraio, leggiamo: «Questo cammino di perfezione lo possiamo vivere solo in quanto noi viviamo una preghiera che trasforma costantemente il rapporto che dobbiamo avere con Cristo Gesù».

Ecco, la preghiera per noi è quel respiro dell'anima grazie al quale, anche attraverso la chiamata al matrimonio, è possibile avviarsi su un cammino di santità. Giorno dopo giorno, cresceva e si approfondiva il desiderio di preghiera, di amore e di servizio verso il prossimo, anche grazie a quel nuovo “sguardo” scoperto al Monastero Benedettino dell'Isola San Giulio. Così la nostra vita matrimoniale, sempre plasmata dalla preghiera, ha cercato di essere una risposta, nel tempo, al progetto di Dio su di noi.

Con l'oblazione, la nostra vita ha trovato ancora più forza nella preghiera e nella comunione vissuta con il Monastero, anche se la distanza ci ha spinto sempre di più al servizio e all'ascolto di quelli che Dio metteva e mette sulla strada. Ringraziamo il Signore per tutte le sante persone che ci ha fatto incontrare, veri educatori nella preghiera, nella carità, nel servizio e nell'amore vicendevole.

In questo tempo di grazia che ci è stato concesso, abbiamo cambiato profondamente il nostro stile di preghiera, il nostro stile di vita, per lasciare cadere il superfluo e cercando di vivere un "vangelo vissuto" e non solo ascoltato. La comunione con il Monastero ci ha donato sempre di più forza e certezza anche nelle tribolazioni, sicuri di poter restare fiduciosi e sereni perché sostenuti sempre da Qualcuno di più grande di noi che ci ha pensati e amati prima ancora che noi stessi ne fossimo consapevoli.

*SERGIO FILIPPO E LUCIA MARIA NAZARENA*  
*oblato*



#### LA PROFEZIA DEL SERVO

*Il Deutero-Isaia,  
Annuncio di speranza (Is 40-55)*

Ed. San Paolo,  
Cinisello Balsamo 2026, pp. 231.

La Scrittura cresce con chi la legge, diceva san Gregorio Magno. A sua volta, chi la legge cresce spiritualmente e diventa capace di uno sguardo nuovo sulla realtà. Questo commento al libro del Deutero-Isaia, semplice e profondo, offre all'uomo in cammino in tempi drammatici una speranza vera. L'afflato poetico del testo dà ali al cuore.



## ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA

*Per i miei fratelli e i miei amici  
io dirò: «Sia pace!» (cf Sal 122,8)*

### TESTIMONI DEL RISORTO

#### *Fare di ogni strada una strada di Emmaus*

dal *Diario di Terra Santa*

di ANDREA SANTORO

sacerdote "fidei donum" in Turchia nel ventennale della sua uccisione

*Benedici il Signore, anima mia!, cantando l'alleluia.*

Partenza. Davanti a me una tomba a nord di Gerusalemme. Maria Maddalena cerca Gesù, la mattina della domenica, come l'amata del Cantico dei Cantici cerca l'amato.

«Miriam!», e lo riconobbe: «Rabbuni!».

Signore, ti cerco, dove sei? Mostrati! Chiamami per nome. Fammi sentire la tua voce. Che la tua bocca pronunci il mio proprio nome! E così ti riconoscerò!

Si fa la strada di Emmaus. Gesù il Risorto è con noi, anche se non lo riconosciamo. Ci riscalda, lo intuiamo, lo intravediamo. Chi troviamo al termine è lo stesso che incontriamo nel tragitto.

Una bellissima Messa in gregoriano (latino) e polifonia (francese) ad Abu Gosh. Veramente «l'abbiamo riconosciuto, dopo il cammino, allo spezzare il pane». Una dolcezza e un incanto unici.

Fare di ogni strada una strada di Emmaus. Ho riflettuto, durante il cammino, su alcune cose molto importanti. I due vanno verso Emmaus: *speravano!* Ma sono stati disattesi, qualcosa è crollato, un sogno è stato infranto!

«Ma non capite? Era necessario...!».

Era necessario, Signore! La rottura del mio sogno... Era necessario! È allora che si avvera una resurrezione! In fondo cosa cerco? Cristo non è nello straordinario, ma nel gesto più consueto. Colui che cercavi è lì. L'eccezionale è infranto, perché tutto è eccezionale. Nel cuore di tutti è il Risorto...

Cerchi perché pensi di aver perduto e non ti accorgi che hai veramente trovato! Perduto l'eccezionale, hai ritrovato il Risorto, e lo scopri in ogni gesto, in ogni pane, in ogni viandante...

Andrea, cosa vai cercando? Signore, grazie. Sei il Vicino, sei l'occhio e il volto chinato su di noi, sei presenza che ci abiti, sei mano che ci conduci. Sei la nostra strada e la nostra storia. Sei nostro fianco, partecipe delle nostre spine, delle nostre atrocità...

Signore, che accetti di camminare per scoprirti e amarti e generarti nella storia, nei fratelli. Che accetti di farmi carne e sangue, parola e silenzio, gesto e nascondimento. Che accetti di elevarmi alla gloria, elevandomi sulla croce del dono di me. Che accetti di ascendere scendendo; che accetti di divenire saggio della tua sapienza. Dio, che io accetti e comprenda te, il tuo Regno, la tua volontà, il tuo nome, il mio nome.

Dio sei grande; Dio, mi sento piccolo. Dio camminerò anche se piccolo. Sii con me. Che io ti senta con me...

Gesù prende il pane, prende l'uomo, prende la nostra stoffa, la nostra carne, la tiene in mano e dice lode e benedizione a Dio e afferma che è corpo suo. Il suo perdersi per noi e in noi, il suo uscire da sé ed entrare in noi, è un *sì* detto all'amore, ed è risurrezione, gloria, vita. Nei nostri corpi, nelle nostre case, nella nostra storia, c'è il segno dell'amore sacrificale totale, senza calcolo, di Dio attraverso Gesù. Siamo offerte di Lui, siamo memoria perenne del suo morire, offrirsi a noi, farsi noi, vivificare noi, trasfigurare noi. Siamo davvero il suo memoriale.

Guai a ignorare che è il Cristo che passa, prende i nostri corpi e dice: «È il mio corpo, prendetene tutti».

L'Eucaristia si celebra così.

## ***Cristo risorto, nostra unica speranza***

dagli *Scritti*

dei *MARTIRI DI TIBHIRINE*

*nel trentesimo anniversario del loro martirio*

### ***Il fine ultimo della speranza***

Tra l'aver e il potere, tra una maggioranza e una minoranza, come tra il pessimismo e l'ottimismo, la fede ci dice che c'è posto per un "terzo mondo" inedito, quello della speranza. E se il monaco può avere qui la sua parola da dire, non è tanto come costruttore efficace della città degli uomini (anche se...) quanto piuttosto come seguace convinto di un modo di stare al mondo che non avrebbe alcun senso al di fuori di quello che chiamiamo il "fine ultimo" della speranza.

Più la speranza è immensa, meglio si percepisce istintivamente che potrà compiersi solo investendosi risolutamente in una lunga pazienza con sé, con l'altro, con Dio stesso. Ogni piccolo gesto le serve per dirsi. Un bicchiere d'acqua offerto o ricevuto, un pezzo di pane condiviso, una stretta di mano parlano meglio di un manuale di teologia riguardo a ciò che è possibile essere insieme.

Siamo segnati, gli uni e gli altri, dalla chiamata di un aldilà, ma la logica prioritaria di questo aldilà è che si può fare meglio tra noi, *oggi, insieme*. Un mondo nuovo è in gestazione, e a noi spetta di lasciarne presentire l'anima.

Poiché ci si profila un unico orizzonte, diventa vitale imparare a camminare insieme. Sì, possiamo aspettarci qualcosa di nuovo ogni volta che ci sforziamo di decifrare i "segni" di Dio "all'orizzonte" dei mondi e dei cuori, mettendoci semplicemente all'ascolto, e anche alla scuola dell'altro. Gesù Cristo?

Egli è appunto il grande sacramento di questo "terzo mondo" della speranza, l'iniziatore della fede nell'uomo e il suo compimento in Dio (*CHRISTIAN DE CHERGÉ*).

## *L'incontro con il Risorto*

Dopo la risurrezione, Gesù volle apparire parecchie volte ai suoi "sotto un'altra forma" (il viaggiatore sconosciuto sulla strada di Emmaus, il giardiniere presso la tomba, l'estraneo in piedi sulla riva del lago). Gesù continua a incontrarci, velato, nella nostra vita quotidiana, e a metterci dinanzi questo aspetto così importante della sua presenza: la sua presenza nell'uomo.

È chinandoci verso la sofferenza dei poveri, degli ammalati, dei peccatori, di tutti gli uomini, che noi possiamo mettere il dito sul segno dei chiodi, affondare le nostre mani nel costato aperto, acquisire la convinzione personale della risurrezione e della presenza reale di Gesù Cristo nel suo corpo mistico e dire con Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Quando ascolto la Scrittura o mi dedico alla lettura privata, c'è sempre una frase, una parola che si applica al mio caso attuale.

Ogni parola del Vangelo può fare di ogni giorno una giornata nuova? Sì, se è accolta come l'annuncio che Gesù mi rivolge.

Ogni uomo che ha avuto un'esperienza personale del Signore risorto sa che la cosa principale, è testimoniare la sua fede. E non è predicando che si testimonia nel modo più efficace. È ardendo interiormente (*FRATEL LUC DOCHIER*).

## *Eccomi*

È Pasqua: Te vivente e la tua Pace,  
che ci ispira di vivere qui, attraverso Te, con Te e in Te.  
Si tratta di essere qui come chi vive di Te.  
In mezzo a noi qualcosa si compie.  
Qualcosa si deve fare che ha per autore e firmatario  
il Verbo fatto carne: Tu, Gesù Risorto, mio Signore.  
Io sono suo e seguo le sue orme;  
vado verso la mia piena verità pasquale.  
Eccomi (*CHRISTOPHE LEBRETON*).



## SULLE ORME DEI SANTI

*Beati gli operatori di pace,  
perché saranno chiamati  
figli di Dio (Mt 5,9)*

TRENT'ANNI  
DAL DRAMMA DI TIBHIRINE

*Nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996, sette monaci trappisti francesi venivano rapiti a Tibhirine in Algeria e successivamente uccisi in circostanze a tutt'oggi non chiarite. La loro storia, e quella dei loro successori in Marocco, offre l'opportunità per una riflessione sul senso della ridottissima presenza cristiana nel Maghreb. Essere un piccolo isolotto nell'oceano dell'Islam è premunirsi contro l'orgoglio.*

### LE VIRTÙ SPIRITUALI DELL'INSULARITÀ CRISTIANA

*NICOLAS S. BALLET \**

Arroccato su una prominenza rocciosa in mezzo al Lago d'Orta, l'imponente monastero mi ricorda una nave in attesa dei suoi passeggeri per navigare verso il cielo. Nell'estate del 2013, ho preso un battello che faceva la spola con l'Isola di San Giulio e la sua Abbazia «Mater Ecclesiae».

---

\* Nato nel 1973, Nicolas S. Ballet vive nei pressi di Lione, in Francia. È coautore con Jean-Pierre Schumacher di *L'esprit de Tibhirine* (Le Seuil, Parigi, 2012). È recentemente apparsa una nuova edizione di quest'opera, riveduta e ampliata con una inchiesta inedita nella postfazione (Points Sagesses, Parigi). La prima edizione del libro è stata tradotta in italiano con il titolo *Lo spirito di Tibhirine* (Paoline, Milano, 2014).

Le monache benedettine volevano assicurarsi di non aver commesso errori di interpretazione nella traduzione – dal francese all’italiano – del libro che avevo scritto su Jean-Pierre Schumacher, che era allora l’ultimo monaco e sopravvissuto vivente al dramma di Tibhirine – si è spento nel 2021 all’età di 97 anni.

Durante quella breve traversata, mi sono ricordato di quanto mi aveva raccontato il trappista nel corso delle nostre numerose conversazioni in montagna a Midelt in Marocco. Nel 1964, si era imbarcato nel porto di Marsiglia per raggiungere l’Algeria e, da lì, stabilirsi nel Priorato di Tibhirine, su una terra affrancata dalla colonizzazione francese. Avvicinandosi alla costa, gli era venuta in mente l’immagine di cristiani «nell’oceano dell’Islam», disseminati come quel *rosario* di isole al largo di Algeri – il toponimo deriverebbe dall’arabo «al Giazā’ir» che significa «le isole».

Culla di sant’Agostino, uno dei primi Padri della Chiesa, il Paese non ospita più che una piccolissima minoranza di cristiani – cattolici o protestanti. Non sono riuscito a trovare statistiche affidabili per gli anni ’60. Oggi, stime delle Nazioni Unite indicano una percentuale dello 0,2%. L’islam è la religione di Stato. Non è certo proibito agli algerini di diventare cristiani, ma, di fatto, la pressione sociale e politica rende difficili le conversioni.

Quando Jean-Pierre Schumacher arrivò più di sessant’anni fa, il monastero era – ed è tuttora – circondato da abitanti musulmani. Famiglie rurali e povere, seguaci di un islam conservatore.

Chi vive su una piccola isola può temere – a torto o a ragione – di essere invaso, sopraffatto. Nel Mediterraneo, e in particolare in Italia, si conserva il ricordo dei saccheggi compiuti nel XVI secolo partendo da Algeri dal corsaro ottomano Barbarossa, alleato del sultano Solimano e del re di Francia Francesco I. I Berberi e gli Arabo-Berberi non sono stati nel tempo meno martoriati dalle invasioni successive, fino alla colonizzazione francese.

Alcuni dei trappisti si sentivano circondati, poiché le intrusioni nella loro proprietà erano allora quasi quotidiane. Per esempio, al-

cuni contadini lasciavano che i loro animali mangiassero ciò che cresceva nell'orto cistercense, causando danni significativi. L'indipendenza dell'Algeria nel 1962 giocava la sua parte; Jean-Pierre Schumacher ha raccontato come i religiosi francesi fossero, a volte, percepiti come intrusi, come «zizzania di coloni» (ogni tanto fioccano insulti...), nonostante fossero stati inviati sulle nuove basi del Concilio Vaticano II e della sua dichiarazione interreligiosa *Nostra Ætate*. Una Chiesa umile, amorevole e discreta, senza intenti di proselitismo, ma che sperava di attrarre mediante l'esempio che offriva.

La risposta alle intolleranze circostanti non fu quella di erigere barriere ancora più alte, cosa che sarebbe stata la reazione di più o meno ogni individuo normale. È consistita soprattutto in un agire tra i più evangelici: tessere legami più stretti con il vicinato. Fratel Luc, il medico, aveva già aperto il suo dispensario per curare la popolazione locale, poco dopo il 1946...

Senza adattamento della *Regola di san Benedetto* a questo particolare contesto, la stessa presenza di quella decina di monaci sarebbe divenuta impossibile. Una Regola che non sia abbastanza rigida non è più una regola; ma una Regola che non sia abbastanza flessibile si spezza sotto l'effetto della torsione. Fisica elementare dei materiali!

In questo caso, si trattava prima di tutto di una semplice questione di sopravvivenza. «Nessun Uomo è un'isola», scriveva il poeta e sacerdote cattolico John Donne, nell'Inghilterra del XVII secolo. Questa massima è particolarmente valida per Tibhirine. I monaci avevano bisogno dei commercianti di Médéa per rifornirsi dei generi alimentari di cui mancavano. A motivo del loro piccolo numero, a partire dall'indipendenza algerina, avevano anche bisogno di lavoratori che li aiutassero a mantenere in buono stato la proprietà e a coltivare l'orto comune, i cui raccolti e profitti sarebbero stati condivisi con quelle famiglie musulmane – un'iniziativa del priore Christian de Chergé e di Fratel Christophe, negli anni '80.

L'autosufficienza non esiste: ecco ciò che l'insularità ci ricorda ogni giorno. Abbiamo bisogno degli altri per vivere, anche se questo spesso comporta attriti e disaccordi. Quando, nel 1973, un gruppo di sei benedettine guidate da Anna Maria Cànopi ha dato inizio a quello che – al di là di ogni previsione – sarebbe diventato l'immenso «cantiere permanente» – materiale e spirituale – dell'Abbazia «Mater Ecclesiae», le condizioni erano estremamente dure. Molte persone buone, tra cui le salesiane della riva di fronte, hanno offerto fin dall'inizio aiuti alimentari. In assenza di questa solidarietà, l'isola di San Giulio non sarebbe potuta rinascere. La continuazione dell'esperienza non potrebbe essere vitale neppure oggi, se le monache non potessero rifornirsi sulla terraferma.

«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto» (*Mt 25,35*). A Tibhirine, lo straniero, erano i monaci! Passata la ben comprensibile diffidenza iniziale, conseguente a una traumatica guerra di liberazione e a decenni di storia coloniale, i loro vicini musulmani si sono comportati in un modo che, agli occhi di un cristiano, potrebbe essere qualificato del tutto evangelico.

Nelle nostre rappresentazioni, un'isola può simboleggiare tutto e il contrario di tutto. Essa incarna talvolta la reclusione, l'*isolamento* in senso stretto e quindi la disperazione (si pensi ai profughi di Lampedusa visitati da Papa Francesco o, cambiando registro, a Napoleone esiliato sull'isola d'Elba), talvolta un sogno di evasione, un altrove ideale che permette di sfuggire alla pesantezza dell'esistenza.

Tibhirine, con la sua sorgente, la sua vegetazione lussureggiante e i suoi «Robinson Crusoe» vestiti di lunghi abiti bicolore, aveva, in un certo senso, un'aria esotica nel paesaggio locale. Non fu forse questa estraneità – questo altrove a portata di mano – a suscitare il desiderio di un gruppo di sufi (mistici musulmani) di approdarvi per delle esplorazioni spirituali congiunte? Quante

scoperte durante quegli incontri del Ribât es-Salâm, la più bella delle quali è quella dell'allegoria della scala doppia! Attraverso il dialogo reciproco, salire insieme, ognuno dal proprio lato – in questo caso, cristiano e musulmano – verso l'unico e medesimo Creatore...

Da ciò si vede che l'isola – ma un'isola aperta agli scambi umani – sarebbe una via d'accesso privilegiata al divino. «Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come il Cristo in persona», enuncia la frase della Regola di San Benedetto che mi aveva edificato, quando l'avevo letta esposta nella sala da pranzo della foresteria dell'Abbazia *Mater Ecclesiae*. Le monache non sono affatto ripiegate su se stesse perché vivono in clausura su un'isola. Al contrario, l'apertura di spirito può esserne facilitata. La sete di incontri umani si mescola alla sete di Dio. Una certa quiete – il silenzio della notte, lontano dal trambusto della città – rende la Parola più udibile. Non è un caso che la rivelazione (apocalisse) di San Giovanni Evangelista sia avvenuta, secondo la tradizione, sull'isola di Patmos. Non è neppure un caso che, nella *Divina Commedia* di Dante, il Purgatorio, sormontato dalla collina del Paradiso, si trovi, ancora, su un'isola – agli antipodi di Gerusalemme. Più che una meta, le isole sono una passerella. L'inizio del vero viaggio.

Il dramma di Tibhirine del 1996 – sette monaci rapiti e poi uccisi, in circostanze non chiarite, in piena guerra civile – potrebbe a posteriori indurre a percepire quel piccolo «granello» cristiano come una sorta di anticamera dell'Inferno e invalidare l'intera dimostrazione sulle presunte virtù spirituali dell'insularità. Sarebbe però dimenticare che gli aggressori non provenivano dalla zona circostante – tutte le testimonianze concordano su questo punto – e che gli abitanti di Tibhirine piangono ancora la morte dei loro fratelli cristiani. Ogni mese, centinaia di algerini vanno a raccogliersi sulla tomba dei sette martiri e beati, nel monastero del qua-

le si occupano, dal 2016, le religiose e i religiosi della comunità ecumenica francese Chemin Neuf. Li anima lo stesso spirito di condivisione. L'orto è ancora coltivato con gli operai del tempo dei trappisti. «Il sangue dei martiri è seme di cristiani», proclamava già il teologo nordafricano Tertulliano nei primi secoli dell'era cristiana.

La spiritualità di Tibhirine è simile a un fiorente arcipelago. A Midelt, in Marocco, i sei monaci trappisti eredi di Tibhirine proseguono e sviluppano l'opera di Notre-Dame de l'Atlas dal 2000. Anche qui, una minuscola isola nell'oceano dell'Islam. E le stesse conseguenze osservate in Algeria. I cristiani, più che minoritari (0,1% della popolazione e i marocchini, in teoria, non hanno il diritto di farsi battezzare), non potrebbero farcela senza relazioni con i musulmani del posto. Il monastero funziona grazie a sei dipendenti marocchini, tra cui due donne. Si avvale in particolare della ospitalità (ritiri frequentati da cattolici provenienti da tutta Europa) per racimolare qualche risorsa, e contribuire, tra l'altro, ad alcuni progetti con le suore Francescane Missionarie di Maria e l'Ordine di Malta (recente allestimento presso il monastero di un centro diurno per una ventina di bambini marocchini disabili mentali).

Questo stato di vulnerabilità «condanna» a rimanere aperti agli altri. Riconduce ai tempi della Chiesa primitiva in cui bisognava dimostrare il proprio valore, giorno dopo giorno. Ne consegue un'autentica irradiazione. Dei sufi marocchini sono venuti a bussare alla porta del priorato emergendo da una *kasbah*. Ora, ogni anno, i monaci sono invitati a parlare di spiritualità al Festival della Cultura Sufi di Fez. Un riconoscimento in più, senza averlo cercato. L'orgoglio smisurato e il senso di onnipotenza non trovano posto su un isolotto. È troppo piccolo!

*Amore! È la parola che ha qualcosa da svelarci. Che cosa?  
Quello che siamo: creati per la gloria di Dio  
e per essere artigiani di pace sulla terra. (Christian de Chergé)*



## ANNO LITURGICO

«Pace a voi!»  
«Ricevete  
lo Spirito Santo»  
(Gv 20,19.21)

**VIENI, SPIRITO SANTO!**

***Solennità di Pentecoste***

dalle *Omelie* di PAPA **BENEDETTO XVI**

***La nascita della Chiesa***

Cari fratelli e sorelle!

Celebriamo oggi la grande solennità della Pentecoste. Se, in un certo senso, tutte le solennità liturgiche della Chiesa sono grandi, questa della Pentecoste lo è in una maniera singolare, perché segna, raggiunto il cinquantesimo giorno, il compimento dell'evento della Pasqua, della morte e risurrezione del Signore Gesù, attraverso il dono dello Spirito del Risorto.

Alla Pentecoste la Chiesa ci ha preparato con la sua preghiera, con l'invocazione ripetuta e intensa a Dio per ottenere una rinnovata effusione dello Spirito Santo su di noi. La Chiesa ha rivissuto così quanto è avvenuto alle sue origini, quando gli Apostoli, riuniti nel Cenacolo, «erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). Erano riuniti in umile e fiduciosa attesa che si adempisse la promessa del Padre comunicata da Gesù: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1,8).

Il giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo irrompe nella comunità orante dei discepoli di Gesù e dà così origine alla Chiesa.

Si trovavano in quel giorno a Gerusalemme, secondo quanto riferiscono gli Atti degli Apostoli, «Giudei di ogni nazione che è sotto il cielo» (At 2,5). La Chiesa che nasce a Pentecoste non è anzitutto una Comunità particolare, ma la Chiesa universale, che parla le lingue di tutti i popoli. Il nuovo popolo di Dio, la Chiesa, è un popolo che proviene da tutti i popoli. E deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella Chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo.

Lo Spirito Santo deve senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi; dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste. Dobbiamo perciò continuamente pregare che lo Spirito Santo ci apra, così da divenire il popolo di Dio proveniente da tutti i popoli; ancor più: in Cristo, nel suo corpo straziato sulla croce, noi dobbiamo divenire un solo corpo e un solo spirito.

### *Il ponte della pace*

L'immagine del dono dello Spirito, che troviamo nel Vangelo di Giovanni (cf. Gv 20,19-21), fa percepire tutta la grandezza dell'evento della Pentecoste. Il Signore Risorto attraverso le porte chiuse entra nel luogo dove si trovavano i discepoli e li saluta due volte dicendo: *La pace sia con voi!*

Noi, continuamente, chiudiamo le nostre porte; continuamente, vogliamo metterci al sicuro e non essere disturbati dagli altri e da Dio. Perciò dobbiamo continuamente supplicare il Signore per questo, perché egli venga a noi superando le nostre chiusure e ci porti il suo saluto.

*La pace sia con voi:* questo saluto del Signore è un ponte che egli getta fra cielo e terra. Egli discende su questo ponte fino a noi e noi possiamo salire, su questo ponte di pace, fino a Lui.

Su questo ponte, sempre insieme a Lui, anche noi dobbiamo arrivare fino al prossimo, fino a colui che ha bisogno di noi. Proprio abbassandoci insieme a Cristo, noi ci innalziamo fino a Lui e fino a Dio: Dio è Amore e perciò la discesa, l'abbassamento, che l'amore ci chiede, è allo stesso tempo la vera ascesa. Proprio così, abbassandoci, noi raggiungiamo l'altezza di Gesù Cristo, la vera altezza dell'essere umano.

Al saluto di pace del Signore seguono due gesti decisivi per la Pentecoste: il Signore vuole che la sua missione continui nei discepoli: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (*Gv* 20,21). Dopo di che egli alita su di loro e dice: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (*Gv* 20,23).

Il Signore alita sui discepoli (cf. *Gn* 2,7), e così dona loro lo Spirito Santo, dona loro in modo nuovo, più grande, il soffio di Dio: il soffio del suo amore, della sua verità e della sua bontà. Il Vangelo ci invita a vivere sempre nello spazio del soffio di Gesù, a ricevere vita da Lui, così che egli ispiri in noi la vita autentica.

Al suo soffio, al dono dello Spirito Santo, il Signore collega il potere di perdonare. Gesù può donare il perdono ed il potere di perdonare, perché egli stesso ha sofferto le conseguenze della colpa e le ha dissolte nella fiamma del suo amore.

Il perdono viene dalla croce; Gesù trasforma il mondo con l'amore che si dona. Il suo cuore aperto sulla croce è la porta attraverso cui entra nel mondo la grazia del perdono. E soltanto questa grazia può trasformare il mondo ed edificare la pace.

### *Una chiamata per noi*

Per concludere, in questa festa dello Spirito e della Chiesa vogliamo rendere grazie a Dio per aver donato al suo popolo, scelto e formato in mezzo a tutte le genti, il bene inestimabile della pace, della sua pace!

Al tempo stesso, rinnoviamo la presa di coscienza della responsabilità che a questo dono è connessa: responsabilità della Chiesa di essere costituzionalmente segno e strumento della pace di Dio per tutti i popoli.

La Chiesa realizza il suo servizio alla pace di Cristo soprattutto nell'ordinaria presenza e azione in mezzo agli uomini, con la predicazione del Vangelo e con i segni di amore e di misericordia che la accompagnano (cf. *Mc* 16,20).

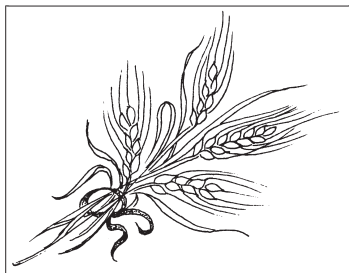
Fra questi segni va naturalmente sottolineato principalmente il Sacramento della Riconciliazione, che Cristo risorto istituì nello stesso momento in cui fece dono ai discepoli della sua pace e del suo Spirito.

Quanto importante e purtroppo non sufficientemente compreso è il dono della Riconciliazione, che pacifica i cuori! La pace di Cristo si diffonde solo tramite cuori rinnovati di uomini e donne riconciliati e fatti servi della giustizia, pronti a diffondere nel mondo la pace con la sola forza della verità, senza scendere a compromessi con la mentalità del mondo, perché il mondo non può dare la pace di Cristo: ecco come la Chiesa può essere fermento di quella riconciliazione che viene da Dio. Può esserlo solo se resta docile allo Spirito e rende testimonianza al Vangelo, solo se porta la Croce come e con Gesù.

Proprio questo testimoniano i santi e le sante di ogni tempo!

Ma come entrare nel mistero dello Spirito Santo, come comprendere il segreto dell'Amore? È questo è il dono della Pentecoste: lo Spirito Santo illumina lo spirito umano e, rivelando Cristo crocifisso e risorto, indica la via per diventare più simili a Lui, essere cioè espressione e "strumento dell'amore" che da Lui promana (cf. *Deus caritas est*, 33).

Raccolta con Maria, come al suo nascere, la Chiesa quest'oggi prega: «*Veni Sancte Spiritus!* Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore!». Amen.



## SPIGOLATURE

*Cerchiamo ciò che porta alla pace  
e alla edificazione vicendevole  
(Rm 14,19)*

*Il Signore mi rivelò che dicessi questo saluto:*

*«Il Signore ti dia pace»*

*(San Francesco d'Assisi)*



*Niente è proprio del cristiano come il praticare la pace. Nulla va posto al di sopra della pace (San Giovanni Damasceno).*



*Se tu pensi che a te spetta di fare il primo passo, la pace verrà.  
Se tu credi che il perdono vale più della vendetta, la pace verrà.  
Se tu credi alla pace, la pace verrà (San Charles de Foucauld).*



*Tutti desiderano la pace, ma non sanno come ottenerla. La pace si perde, quando uno si ritiene superiore al fratello o giudica qualcuno. Se invece preghiamo con fervore per i nemici, la pace rimarrà sempre nei nostri cuori. E chi porta dentro di sé la pace, la diffonde anche negli altri (San Silvano del Monte Athos).*



*Un uomo che è in pace con se stesso, con gli altri e con Dio è come una sorgente da cui sgorga una fontana di pace. Così egli serve e segue Cristo, il quale è il grande Pacificatore e Artefice della Pace (Metropolita Andrei Cilerdic).*

*Per la pace della casa siate umili e tolleranti (San Giovanni Bosco).*



*Le opere della carità sono opere di pace (Santa Teresa di Calcutta).*



*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Qual è questa pace che Dio dona? Prima di tutto è la pace del cuore, che permette di volgere uno sguardo di speranza sul mondo. Questa pace di Dio è anche un sostegno a costruire, con grande umiltà, la pace (Roger Schutz).*



*Credo che il primo passo della pace sia assolutamente un atteggiamento di pace: far pace con noi stessi, non restare nel rancore e nell'odio. Allora vediamo le cose diversamente (Edith Bruck).*



*Osiamo rivolgere ancora una volta la nostra voce come profeta d'una Parola che ci sovrasta e c'invade. La pace è possibile, se veramente voluta; e se è possibile, essa è doverosa (San Paolo VI).*



*Il Rosario è preghiera orientata alla pace, per il fatto stesso che consiste nella contemplazione di Cristo, Principe della pace e «nostra pace». Chi assimila il mistero di Cristo, apprende il segreto della pace e ne fa un progetto di vita (San Giovanni Paolo II).*



*Cristo è risorto, alleluia!*

*L'amore ha vinto l'odio. La luce ha vinto le tenebre.*

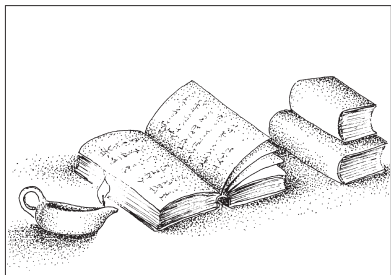
*La verità ha vinto la menzogna. Il perdono ha vinto la vendetta.*

*Cristo è risorto! La Pasqua è la festa della vita!*

*S'irradi la luce della pace sul mondo intero.*

*Papa Francesco*

*Messaggio Urbi et Orbi - Pasqua 2025 - vigilia del suo transito*



## LETTURE CONSIGLIATE

*Siate pronti a propagare  
il vangelo della pace  
(cf. Ef 6,15)*

BENEDETTO XVI, *«Il Signore ci tiene per mano»,  
«Dio è la vera realtà»  
Omellerie inedite 2005-2017*

a cura di Riccardo Bollati, Luca Caruso, Federico Lombardi sj,  
LEV, Città del Vaticano 2025.

Per chi voglia approfondire la Parola di Dio e percorrere un cammino spirituale seguendo l'Anno liturgico, questi due volumi di omellerie inedite – il primo riguardante i Tempi Forti, il secondo il Tempo Ordinario – sono uno strumento prezioso. Pronunziate nelle Celebrazioni Eucaristiche private, uniscono profondità e ampiezza di contenuto, linguaggio semplice e colloquiale, ricchezza di attuazioni per la vita quotidiana: rivelano e suscitano amore per la Parola di Dio, da ascoltare, custodire, irradiare.

FRANCO GIULIO BRAMBILLA, *Maestri e amici. Legami affidabili*, Interlinea, Novara 2025, pp. 139.

Autore di numerosi scritti di cristologia, teologia e antropologia, in questo “volumetto” – apparso nel 50° di sacerdozio – il nostro Vescovo si rivela nel suo aspetto più “evangelico”: quello del discepolo e dell'amico... Per non dire dell'artista che sa ritrarre in poche, intense pennellate i volti interiori di chi ha “in-segnato” la sua vita con tratti indelebili: Mons. Del Monte, Card. Martini, Card. Corti, i sacerdoti don L. Monza, L. Serenthà, G. Moioli e L. Caldera. Secondo il suo motto episcopale, in queste pagine Mons. Brambilla «narra il Signore Gesù», incontrato nell'uomo.

EDITH BRUCK - ANDREA RICCARDI, *Oltre il male*, Editori Laterza, Bari-Roma 2024, pp. 124.

I due noti Autori – Edith Bruck, lucida testimone dell’orrore dell’antisemitismo; Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant’Egidio – a partire dalle loro diverse e convergenti esperienze intrecciano un intenso dialogo sul male e sulla guerra, individuando nelle tante umane tragedie piccole luci per andare “oltre il male”. Testimonianza sconvolgente, per scegliere sempre la pace.

SANDRO CAROTTA OSB, *Incise su pietra. Attualità del Decalogo*, Edizioni Sanpino, Pecetto Torinese 2025, pp. 158.

In un tempo di diffuso disorientamento, è importante ritornare alle sorgenti. E tale è il Decalogo: dieci “parole” di vita. Esperto di spiritualità ebraico-cristiana, padre Sandro Carotta ne offre una lettura ad ampio raggio, che tocca i grandi temi esistenziali e culmina nel compimento fatto da Gesù nel *Discorso della montagna*.

MONACHE BENEDETTINE DI FERRARA, *Beata Beatrice II d’Este. Prodigio di gocce stillanti*, Editrice Velar, Gorle 2026, pp. 47.

Nell’VIII centenario della nascita, è uscita questa nuova biografia della Beata Beatrice II d’Este (1226-1262). Precisione storica, ricchezza spirituale, stile scorrevole ci pongono di fronte ad una monaca viva e vera: la sua ricerca della pace in un tempo travagliato ce la renda ancor più sorella, cui guardare e da invocare.

RAFFAELE TALMELLI, *Il Regno. Riconoscere e discernere i fenomeni mistici e soprannaturali*, Ed. San Paolo, Cinisello B. 2025, pp. 351.

I santi affascinano; la santità è la nostra vocazione. Ma che cos’è la santità? E la mistica? Non sono domande inutili: gravi contraffazioni, infatti, minano tale ambito. Alla luce del Magistero, della tradizione e della sua esperienza di esorcista, l’Autore ci introduce nel mondo del soprannaturale, ci apre ai misteri dello Spirito Santo. Sana dottrina e ricchezza di esempi – è ricordata anche la nostra Madre Fondatrice! – coinvolgono nella lettura.



## COMUNICAZIONI

*Per ulteriori informazioni:*

ABBAZIA «MATER ECCLESIAE»:

tel. 0322 90324 - 90156

email: [benedettineisolaportineria@gmail.com](mailto:benedettineisolaportineria@gmail.com)

sito: [www.benedettineisolasangiuilio.org](http://www.benedettineisolasangiuilio.org)

### **3 MAGGIO - V DOMENICA DI PASQUA**

Ore 11.00

#### **CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA**

presieduta da **DON GIOVANNI FRIGERIO SDB**

La nostra sorella **MARIA ROSARIA LACCHINI OSB**

celebra il 50° di Professione Monastica

### **10 MAGGIO - VI DOMENICA DI PASQUA**

#### **GIORNATA DEGLI OBLATI**

Ore 11.00

#### **SANTA MESSA**

con l'oblazione di

*CRISTINA E MARCELLO TAMBURINI,*

*CHIARA E ALBERTO DAVANZO.*

### **30 MAGGIO - VIGILIA DELLA SS. TRINITÀ**

Ore 11.00

#### **CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA**

presieduta da **PADRE GIORDANO ROTA OSB**

abate del Monastero San Giacomo di Pontida

La nostra sorella **BIANCA MARIA POLISI**

emette la **Prima Professione Monastica**

## INDICE

SETE DI PACE VERA ( <i>M. M. Grazia Girolimetto</i> ) . . . . .	p. 5
LA PAROLA DEL SANTO PADRE	
<i>Pasqua: Vangelo della Pace</i> . . . . .	p. 9
ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO	
<i>Un cammino di pace con san Benedetto (M. Anna Maria Cànopi)</i> . . . . .	p. 13
VITA MONASTICA	
<i>Stabili nell'amore (Mons. Franco Giulio Brambilla)</i> . . . . .	p. 19
SQUARCI DI VITA COMUNITARIA ( <i>Abbazia Mater Ecclesiae</i> ) . . . . .	p. 27
INSERTO	
<i>Ricordando M. Maria Fatima Riccio osb</i>	
ORA ET LABORA	
<i>Custodire santamente le cose sante. Le sagrestie</i> . . . . .	p. 37
LA PAGINA DEGLI OBLATI	
<i>In rendimento di grazie (Sergio Filippo - Lucia M. Nazarena Galeotti)</i> . . . . .	p. 41
ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA	
<i>Testimoni del Risorto (Andrea Santoro - Martiri di Tihirine)</i> . . . . .	p. 45
SULLE ORME DEI SANTI	
<i>Trent'anni dal dramma di Tihirine.</i>	
<i>Le virtù spirituali dell'insularità cristiana (Nicolas S. Ballet)</i> . . . . .	p. 49
ANNO LITURGICO	
<i>Vieni, Spirito Santo. Solennità di Pentecoste (Papa Benedetto XVI)</i> . . . . .	p. 55
SPIGOLATURE . . . . .	p. 59
LETTURE CONSIGLIATE . . . . .	p. 61
COMUNICAZIONI . . . . .	p. 63
INDICE . . . . .	p. 64





«La Casa sulla Roccia» - Rivista trimestrale di Spiritualità Monastica

Direttore responsabile: Padre Marco Canali

Redazione e stampa: Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»  
28016 - Isola San Giulio (Novara) -  
Tel. 0322 90156 - 90324

Offerta Libera

Bonifico bancario - Intesa San Paolo - IBAN: IT35 E030 6909 6061 0000 0003 976  
il conto è intestato a: ABBAZIA BENEDETTINA MATER ECCLESIAE

Autorizzazione del Tribunale di Verbania  
Num. R.G. 235/2013 - Num. Reg-Stampa 2  
in data 25/03/2013